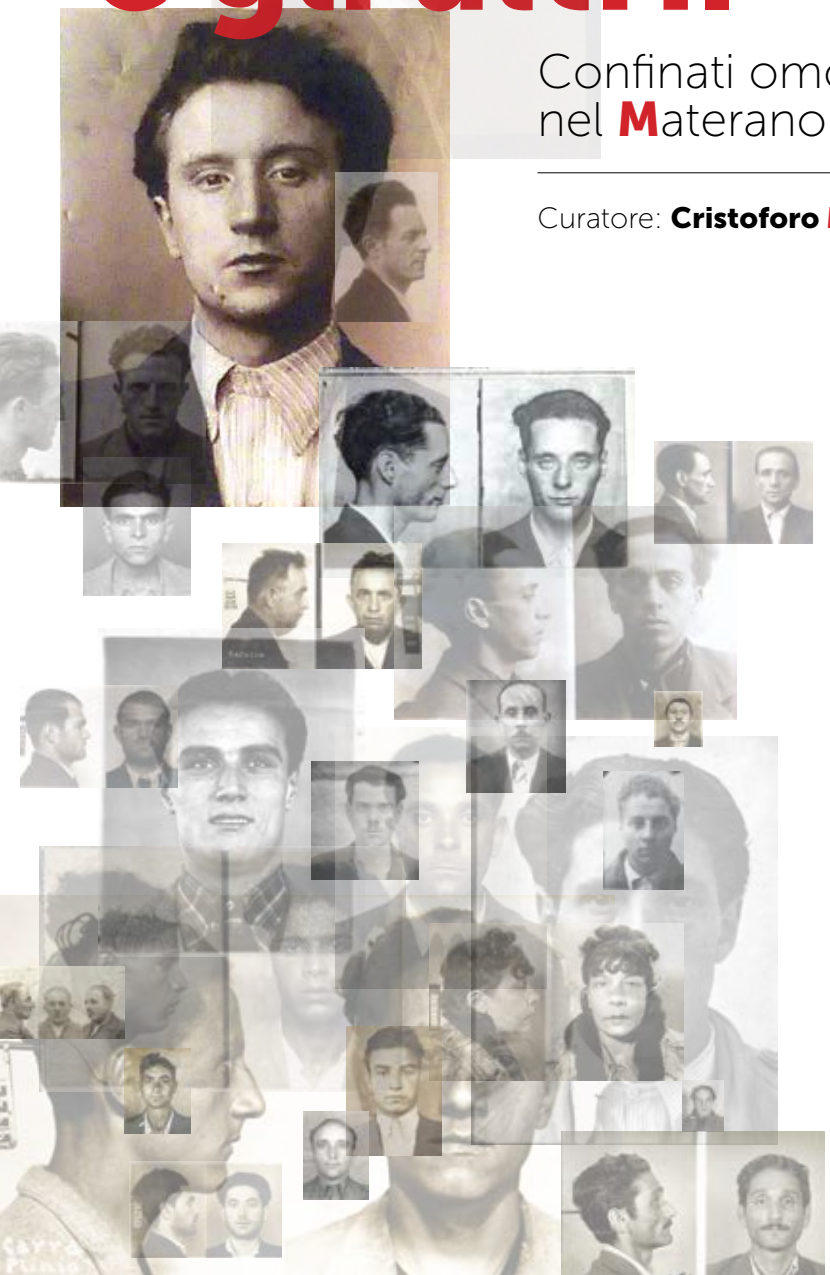
Adelmo e gli altri.

UN PROGETTO agedo Torino

Confinati omosessuali nel Materano.

Curatore: **Cristoforo Magistro**



Adelmo e gli altri.

Confinati omosessuali
nel Materano.

INDICE

Il confino fascista 4

Adelmo l'operaio 8
Aldo il mercante 10
Antonino il muratore 11
Antonio il legionario 13
Antonio l'impiegato 15
Catullo il senza fissa dimora 16
Cosimo il sarto 17
Elio il ceramista 18
Emilio il calzolaio 21
Ernesto il bancario 22
Felice il ladruncolo 23
Francesco detto La Sartorina 24
Gilda la direttrice 25
Giuseppe lo studente 27
I veneziani 35
Italo il contrabbandiere 37
Leonida il comunista 39
Mariano il fornaio 40
Mario il maître d'hôtel 42
Mario il merciaio 43
Maurizio il fascista 45
Modesto lo squadrista 46
Nicola il pittore 48
Plinio lo scandaloso 49
Rocco il caramellaio 51
Rodolfo il sagrestano 54

Adelmo e gli altri.

Confinati omosessuali nel Materano.

Il confino fascista

Una delle misure che rese evidente agli occhi di tutti la natura dittatoriale del regime fascista fu il confino.
Nel 1931 l'Enciclopedia Treccani ne dava la seguente definizione:
A differenza delle sanzioni penali vere e proprie, il confino non richiede una responsabilità giudizialmente accertata per fatti considerati dalla legge come reati, ma soltanto una condotta tale da produrre un pericolo effettivo alla sicurezza pubblica o all'ordine politico, e tale da consigliare l'autorità a togliere il soggetto pericoloso dal luogo della sua residenza e sottoporlo a particolare vigilanza per un periodo di tempo che può variare da uno a cinque anni.
In realtà, grazie a questo capolavoro del regime, dirà poi con la consueta lucidità Emilio Lussu: *il pericolo di esservi mandati sovrasta su tutti. Esso rende al fascismo molto più che non la stessa pena inflitta. La pena è per pochi, la minaccia è per tutti. La legge specifica parecchie categorie di avversari del Regime che possono essere condannati al confino. E' uno svago puramente didascalico. Il fatto è che vi possono essere mandati tutti, perché non solo la legge, ma la stessa interpretazione della legge, è rivoluzionaria. [...] Ciò che conta non è il testo della legge scritta, ma la possibilità di applicarla quando più piaccia.*[1]
La sua istituzione, nel novembre del 1926, diede luogo in ogni provincia alla creazione di una speciale commissione. Era presieduta dal prefetto e con criteri discrezionali, sulla base dei rapporti di polizia - a volte allertata da privati, anche anonimi - o della *voce pubblica*, emanava ordinanze di condanne variabili da uno a cinque anni. I confinandi si distinguevano fra comuni e politici, ma, eccezion fatta per gli antifascisti e i seguaci di chiese

[1] Cit. in L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 131

protestanti, la distinzione era spesso applicata arbitrariamente. Mussolini considerava il confino un modo "molto intelligente"per fare repressione e, parlandone alla Camera, nel maggio del 1927, sostenne:
Non è terrore, è appena rigore. E forse nemmeno: è igiene sociale, profilassi nazionale: si levano dalla circolazione questi individui come un medico toglie dalla circolazione un infetto.[2]
Uno dei morbi che il suo programma di profilassi doveva combattere era l'omosessualità. Percepita come qualcosa posta fra malattia e vizio e di cui era meglio non parlare, era una condizione considerata contagiosa dalla mentalità dell'epoca. Nell'Italia fascista, che della virilità aveva fatto un mito, ufficialmente non esisteva e quindi fare una legge che la punisse avrebbe significato ammettere che le cose stavano diversamente.
E così era. Negata a parole l'omosessualità, si rendeva però necessario nascondere gli omosessuali. Si cercò allora in qualche caso di "curarli" chiudendoli in manicomio. Più spesso di renderli invisibili ai più, mandandoli al confino con l'accusa di essere moralmente e socialmente pericolosi per la società, *nocivi per l'integrità della stirpe e la tutela della razza* e simili.
Il Ministero degli Interni provvide allora con particolare attenzione ad individuare le località più adatte al nascondimento di questa particolare categoria di confinati che, insieme a quella costituita dagli zingari, era di problematica collocazione. Le destinazioni più opportune sembrarono le piccole isole e i paesini più isolati del Mezzogiorno. All'interno di questo, la Basilicata senza commerci, né strade e ferrovie al punto da rendere le sue popolazioni "straniere le une alle altre" (Giuseppe Zanardelli) e i suoi comuni "isole di terraferma" (Carlo Levi), la Basilicata che, a dire del duce, con il

[2] *La pena del confino*, La Stampa del 27 maggio 1927

suo primato di fecondità giustificava demograficamente e storicamente l'impero, fu scelta a "terra di confino" per eccellenza.
Ma in questa regione dove tutti avevano un parente emigrato e ai più non interessava il motivo per cui l'uno o l'altro "cristiano" era finito lì,molti tendevano a vedere in ogni confinato l'emigrato, vale a dire un proprio simile, un amico. Per questo le autorità fasciste dovettero intervenire più volte a ricordare agli stessi segretari politici che nei confronti dei confinati bisognava mantenere "un'austera compostezza"e bandire "i vuoti umanitarismi" e "l'inutile pietà" (Giornale di Basilicata del 6-7 agosto 1927).
Di certo la collocazione degli omosessuali nei piccoli centri dava più garanzie riguardo alla loro "redenzione" delle colonie confinarie nelle isole dove erano costretti a convivere in cameroni sovraffollati.
Ma neppure questa soluzione sembrò scevra da pericoli e sempre sotto l'ossessione del contagio, il confino agli omosessuali fu sostituito con l' ammonizione. Si temeva infatti che "per effetto della loro prolungata permanenza nelle sedi di confino, che per lo più sono piccoli comuni rurali, si può diffondere questa forma di pervertimento in ambienti del tutto sani."
Un timore infondato relativamente ai casi qui presentati. Al confino fecero proselitismo gli antifascisti e i seguaci delle chiese protestanti, continuarono a bere gli alcolisti, ad offrirsi le prostitute e a trovare da occuparsi come campieri e amministratori di aziende agricole i mafiosi, ma non diffusero proprio niente gli omosessuali.

La circolare emanata il 28 giugno del 1943, a meno di due settimane dallo sbarco degli anglo-americani in Sicilia ,non era il ravvedimento di un regime in agonia, ma solo una correzione di tiro. Il controllo sugli omosessuali fu infatti affidato agli organi di polizia delle città di residenza che "meglio conoscendo le loro abitudini possono con più efficacia controllarne i movimenti ed intervenire tempestivamente".
Il provvedimento resterà in vigore anche nell'Italia repubblicana.

Adelmo e gli altri, omosessuali al confino nel Materano

Si è voluto dare il nome di Adelmo a questa mostra perché così si chiamava il più giovane - 18 anni - dei confinati dei quali si cerca qui di ricostruire le vicende. Si sarebbe potuto altrettanto a ragione intestarla a Giuseppe, morto probabilmente suicida a 22 anni - morto di omofobia come oggi si direbbe- oppure a Catullo, confinato per la seconda volta a 51 anni; oppure

a uno qualunque dei ventinove protagonisti di queste storie. Tutte hanno qualcosa che le rende uniche. Si tratta di storie, inevitabilmente parziali, ricostruite soltanto sulla scorta delle carte di polizia e degli atti giudiziari, nella consapevolezza che la vita delle persone a cui si riferiscono fu più complessa e - si spera - serena di quanto risulta da quella documentazione.
Il rischio che si corre in questi casi è duplice. Ci si può appiattire al modo di vedere le cose proprio degli organi dello Stato fascista; oppure, al contrario, guardare a quegli stessi fatti da una prospettiva troppo attualizzata lasciando in ombra le peculiarità dei tempi e dei luoghi in cui accaddero. Dato il carattere foto-documentario di questa mostra, si è qui scelto di esporsi sul versante di una visione giudiziaria, lasciando al visitatore il compito di meglio interpretare i materiali presentati.
L'alternativa, in mancanza/attesa di una ricostruzione documentaria a più voci, sarebbe stata lasciare che l'opera del tempo e l'incuria degli uomini cancellassero ogni traccia di ciò che quelle carte raccontano. Ma le vite distrutte di chi patì il confino e delle loro famiglie, ci interpellano ancora oggi dalla condizione di paria loro assegnata rivendicando il diritto di esser parte della nostra memoria. E ad esistervi con pieno diritto, come dettato dall'articolo 3 della nostra Carta Costituzionale: *Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge...*

E' stato quindi per adempiere al monito di Primo Levi - *Meditate che questo è stato* - che vengono qui presentate le brevi biografie di ventotto maschi confinati nella provincia di Matera e quella di una tenutaria di casa d'appuntamenti per omosessuali che subì la stessa sorte. Si trattava di persone provenienti da ogni parte d'Italia, di condizione sociale prevalentemente disagiata, mediamente trentenni, condannate per lo più a cinque anni di confino, il massimo della pena, più di quanta se ne infliggesse ai mafiosi. Con l'aggravante che, a differenza di questi, non disponendo che del sussidio statale di 5-6 lire giornaliere, per loro fu difficile trovare un tetto e nutrirsi.
Tutti i casi qui presentati riguardano inviati al "soggiorno libero", vale a dire mandati nei più piccoli e isolati paesi della zona. A fine giugno del 1942 ne arrivarono una decina dalle colonie confinarie di Favignana e di Ustica trasferiti per far posto ai prigionieri di guerra.

Cristoforo Magistro

Adelmo l'operaio

Adelmo, romano, ha 18 anni quando è fermato la prima volta "per misure di moralità". Figlio unico con padre esattore e madre casalinga, è molto legato alla famiglia. Ha conseguito il diploma di avviamento professionale, si è comportato sempre bene, da pochi mesi lavora come operaio alla fabbrica d'armi della Breda e il lavoro gli piace. Alla visita di leva è stato dichiarato rivedibile.

Nell'interrogatorio dichiara: "Verso i 14 anni ho incominciato a frequentare uomini sessualmente pervertiti che avevo occasione di avvicinare per lo più nei giardini pubblici". In particolare si era legato a un certo Claudio R., detto Claudetto.

Altri luoghi da lui frequentati sono il cinema Massimo e il Brancaccio dove s'incontra con uomini sulla trentina. Gli incontri danno luogo a rapporti consumati negli stessi locali oppure a incontri "con altri pederasti passivi consumati in abitazioni private". La questura prova a tracciarne il profilo psicologico in questi termini: "il suo istinto pervertito lo spingeva ovunque è facile contrarre amicizie con uomini: sosta quindi spesso e volentieri nei caffè, nei giardini pubblici, nei mercati rionali, dentro i filobus e, come una vera e propria meretrice, s'intratteneva anche nelle vicinanze di caserme. Fisicamente delicato e privo di volontà, non è capace di reprimere la sua

perversa libidine e quindi non può né sa rinunciare alle avventure di cui va in cerca quotidianamente".
Classificato un soggetto socialmente pericoloso per tutto questo, se ne chiede l'invio al confino "non solo allo scopo di un eventuale emendamento" - un'eventualità assai remota alla luce del ritratto dominato dalla biologia che la stessa questura ne ha prima fatto - "ma anche al fine di stroncare la sua attività perniciosa".

Condannato con ordinanza della prefettura di Roma dell'agosto 1942 a tre anni, fu destinato alla colonia confinaria di Marconia. Così fu chiamato il centro nell'agro di Pisticci che sorge su'area bonificata, progettata e costruita dai confinati che, unico in Italia, avrebbe dovuto rieducare gli internati attraverso il lavoro. Considerata però l'inopportunità di mandare un soggetto con quelle caratteristiche in una tale struttura che, per altro, era ormai sovraffollata per l'internamento di prigionieri di guerra, fu trasferito a Bernalda.

Qui lo raggiunsero per le festività pasquali del 1943 i genitori; ma a luglio di quello stesso anno, beneficiando della commutazione in ammonimento del residuo di pena, poté tornare a casa.

Aldo il mercante

Aldo, commesso veneziano, fu fermato per la prima volta nel luglio del 1929 perché "sospetto di pederastia". A suo carico non risultava alcun precedente. Trafficava però in oggetti d'arte, un lavoro considerato ai limiti della legalità e quindi, sospettato di ricettazione e reati contro la proprietà, fu classificato come vagabondo e ozioso. Era anche diffamato dalla voce pubblica per *"adescamento di forestieri dediti alla pederastia"* con i quali si congiungeva per denaro e poi taglieggiava con furti e ricatti contando sul fatto che difficilmente sarebbe stato denunciato.

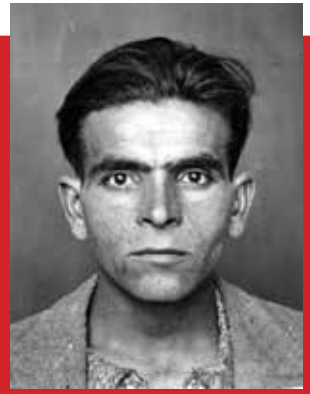
Dopo il fermo e una rapida istruzione del processo arrivò la condanna a tre anni di confino contro la quale inutilmente provò ad appellarsi. Fu perciò inviato ad Acerenza, un paesino del potentino di circa duemila abitanti, antica sede di diocesi, dall' imponente cattedrale.

Era probabilmente il primo confinato giunto in paese e presto stabilì con tutti rapporti di grande cordialità. Al punto da aver fatto *"svanire la cattiva impressione prodotta in pubblico"* quando si era saputo il motivo del suo confino, scriverà nel 1931 il podestà che nel frattempo aveva cominciato a farlo lavorare come scritturale al comune. Aldo era diventato grande amico del locandiere da cui *"veniva trattato come persona di famiglia"* e di sua figlia Speranza che, insinuano i carabinieri, lo trattava *"anche meglio."* Le cose

cambiarono quando la ragazza si sposò e il marito le impose di troncare l'amicizia con il forestiero. Aldo fu allora costretto a cercare alloggio altrove.

Questo non bastò però a lasciarlo in pace. Poco tempo dopo alla questura arrivò infatti un biglietto anonimo in cui si diceva che aveva mantenuto *"le sue vecchie abitudini pederastiche e né si contenta perché attende [attenta, ndr] anche all'onore delle famiglie, [...] frequenta una tubercolotica da poco dimessa dal sanatorio, va sempre in giro con giovanotti, è protetto dal podestà perché ha lavorato per il Municipio"*.

Il questore attribuì la segnalazione a Speranza e a suo padre, ma pur ritenendo infondate le accuse a carico di Aldo, ne chiese il trasferimento in un altro comune.



Antonino il muratore

Per ricostruire il caso di Antonino, un muratore analfabeta di 34 anni, bisogna richiamarsi alla particolare situazione esistente a Catania, la sua città.

Qui, nei primi anni Trenta erano state scoperte varie associazioni a delinquere per reati sessuali, specialmente a danno di minori. Alle stesse si attribuivano quattro omicidi, fra cui quello di un sacerdote, e un sistematico

sfruttamento dei clienti degli omosessuali dichiarati che, sottoposti a rapine e ricatti, si guardavano bene dal denunciarli. Nel 1934, a seguito di una vasta operazione in quegli ambienti, la locale commissione di confino emanò cinque condanne a carico di individui dediti alla prostituzione.

La questione sembrava risolta, ma nel 1937 un altro omicidio avvenuto negli stessi giri,la ripropose. A farsene carico fu questa volta Alfonso Molina, il nuovo questore di Catania, che della lotta all'omosessualità aveva fatto una crociata personale.

La retata da lui organizzata nel 1939 portò alla cattura di una cinquantina di persone, 46 delle quali furono confinate (L. Benadusi, Il nemico dell'uomo nuovo, p. 162).

I fermati erano tutti arrusi, cioè "pederasti passivi" e l'averli tolti dalla circolazione fu considerata con grande favore. Subito dopo però lo stesso questore cominciò a chiedersi come avrebbe reagito e cosa avrebbe fatto, una volta scomparsa la prostituzione omosessuale, "la numerosa accolita di sfruttatori sessuali, tendenzialmente disposti anche all'assassinio".

Non c'era il rischio che costoro rivolgessero *"le loro brame contro giovinetti inesperti e non sufficientemente protetti e vigilati"?* Era quindi necessario identificare e procedere anche contro gli omosessuali attivi. Un'operazione difficile, sia *"per l'assenza in essi di caratteristiche somatiche specifiche e di segni obiettivi riconoscibili"* , sia per la loro cautela e discrezione. A soccorso però degli investigatori c'erano *"precise indicazioni e circostanze di fatto ammesse a verbale da alcuni pederasti passivi (già assegnati al confino) che con quelli ebbero rapporti".*

Dalle loro testimonianze, ottenute con le buone o meno, vennero fuori vari nomi. Fra tutti spiccava quello di Antonino I precedenti riportati nella sua scheda biografica lo presentano come *"un ostinato ricercatore di amori sodomitici ed abilissimo nell'arte della seduzione"* elencandone le imprese:

Dei pederasti passivi di un poco tempo addietro abbondava Catania, pochi sono stati quelli con i quali non ha avuto rapporti.

Prima dell'ultima operazione di polizia che condusse al rastrellamento di molti di essi, il C. si avvicinò al gruppo di Z. Rosario. Tenne con sé per amante prima G. Alfio, poi C. Giovanni e dopo ancora per ragioni di varietà

fece corte ostinata a Z. Rosario e a B. Stefano. Pur di possedere costoro, non lasciò mezzo intentato. Li avvicinava nelle sale da ballo, li attendeva nelle strade e sinanco fino a casa.

Il C. costituisce per tale sua tendenza un autentico pericolo.

Con ordinanza del 12 febbraio 1940, Antonino fu condannato a tre anni di confino da scontarsi a Tursi. Considerando il suo - diciamo - stato di servizio e le pene solitamente inflitte ai "passivi", la sua fu una condanna piuttosto mite. Beneficerà poi di un anno di condono per buona condotta, e quindi ne sconterà solo due.

Antonio il legionario

Nel 1922, a soli 16 anni, Antonio è coinvolto nelle indagini per l'omicidio, rimasto impunito, di uno studente. Iscritto al partito nazionalista, quando, nel 1923, questo è sciolto prenderà la tessera del PNF.

Aveva cominciato a lavorare a 12 anni come fattorino telegrafico, ma dopo il servizio militare, a seguito di un infortunio sul lavoro a una gamba, sarà degente in ospedale per quattro anni. Qui farà il suo apprendistato da

infermiere e con questa qualifica viene poi occupato presso il sanatorio Cesare Battisti di Roma.

Nel 1935 parte volontario per la conquista dell'Etiopia dove rimane fino al marzo del 1937. L'anno dopo, sempre come volontario, partecipa alla guerra di Spagna e alla resa di Madrid da parte franchista.

Nonostante queste benemerenze, nel 1940 é disoccupato e vive di truffe millantando la conoscenza di gerarchi che possono favorire, dietro compenso, l'assegnazione di case popolari, l'iscrizione al partito fascista, l'attribuzione di posti di lavoro.

Denunziato per truffe e millantato credito, nel corso delle indagini si scope che ha una relazione con un quindicenne. Negherà ogni addebito sostenendo di avere invece, come amico di famiglia, cercato di far correggere il ragazzo dal padre dopo averne notato l'atteggiamento nei suoi confronti e avergli trovato in tasca "appunti contenenti fra l'altro frasi amorose" a lui indirizzate.

Non sarà creduto, poichè il quindicenne confesserà agli inquirenti di avere "una vera e propria relazione" con l'accusato e di essersi coricato varie volte con lui.

Accusato di essere "un pederasta ed un volgare corruttore di minorenni che ha sempre circuito corrispondendo loro del denaro e accompagnandoli al cinema", sarà classificato come individuo "sessualmente pervertito" e con tendenza a darsi ad attività truffaldine. Essendo ritenuto inoltre "di correggibilità assai dubbia", nell'ottobre del 1941 è mandato nell'isola di Favignana per scontarvi cinque anni. Stante però l'esaurita capienza di quella colonia, è trasferito nel materano, precisamente ad Aliano.

Dopo circa un anno, per motivi che si ignorano, è mandato a Ferrandina, dove gli sarà perfino offerto di occuparsi come fattore di campagna. La sua passione sembra però essere, ancora una volta, la guerra. Scrive perciò diverse volte a Mussolini rivendicando i suoi trascorsi combattentistici e chiedendo di essere arruolato fra gli arditi in partenza per la Russia o per qualunque altra destinazione.

All'immagine dell'orco e del legionario pronto a tutto fanno dolce contrasto le parole della madre che negli stessi giorni chiede il permesso di visitarlo: *Sono vecchia e invalida e desidero prima che Dio accolga la mia anima, poter riabbracciare ancora una volta questa mia creatura che un destino crudele ha voluto che fosse strappato da me.*

Siamo nel marzo del 1943 e, come si è già visto per altri casi, in seguito al mutato orientamento del governo sul trattamento da usare con gli omosessuali, nel luglio dello stesso anno anche lui potrà tornare a casa.

Antonio l'impiegato

Antonio, nato a Fiume da famiglia benestante, aveva combattuto durante la Grande Guerra nell'esercito austro-ungarico.

Fermato una prima volta dalla polizia come sospetto di atti osceni nel 1926, è subito rilasciato. Cinque anni dopo é arrestato per corruzione di minorenne, ma dopo un anno di carcere è assolto per insufficienza di prove. Ad eccezione di quella imputazione, si legge nella sua scheda biografica, "ha tenuto condotta normale".

Nel 1940, tuttavia accusato dalla voce pubblica di aver "perseverato nella turpe attività riuscendo a sfuggire all'opera repressiva", è condannato a cinque anni di confino e inviato a Favignana.

Nell'agosto del 1942, insieme a un'altra diecina di confinati per gli stessi motivi, è però trasferito nel Materano. Precisamente a Nova Siri dove mantiene una condotta ineccepibile per cui nell'ottobre dello steso anno, in ricorrenza del ventennale della Marcia su Roma, chiede ed ottiene il proscioglimento della pena residua.

Catullo il senza fissa dimora

Catullo, mantovano, di professione tipografo, era stato fermato la prima volta a Milano per non meglio precisate misure di pubblica sicurezza nel 1917, quando aveva 28 anni. Altrettanto sconosciuto è il motivo del suo arresto a Verona nel 1925. La prima condanna per omosessualità, con l'aggravante di adibire "la sua abitazione ad immondi convegni" arrivò tre anni dopo e gli fruttò quattro anni di confino in Sardegna.

Scontata la pena, iniziò un periodo di continui spostamenti fra Mantova, Pavia, Roma, Bologna, Rovereto e Reggio Emilia; periodo costellato da fogli di via da varie città, multe per vendita di oggetti senza licenza e brevi detenzioni per atti di libidine. Fino a quando nel 1940 fu fermato a Mantova per accertamenti circa "la sua attività pederastica". Avendo dimostrato "un'eccezionale incorreggibilità" e ritenuto perciò pericoloso per la sicurezza pubblica e gli ordinamenti dello stato, a 51 anni fu mandato al confino per

la seconda volta, con una pena di cinque anni. Come si è già visto per vari altri casi, la prima destinazione fu Ustica, ma nell'estate del 1942 dall'isola furono mandati via i confinati per accogliervi i prigionieri di guerra. Trasferito a Colobraro, vi arrivò lacero e scalzo, ma si adattò alla situazione senza creare problemi. Il locale comando dei carabinieri lo segnalò perciò come meritevole di anticipata liberazione per buona condotta. Al provvedimento si oppose però il Prefetto di Mantova sostenendo che si trattava di un elemento incapace di ravvedimento e che già altre volte era venuto meno "alle promesse fatte di voler desistere dal suo turpe vizio".

Con la circolare ministeriale del 28 giugno 1943 tuttavia, anche Catullo beneficiò della trasformazione in ammonizione del periodo di pena ancora da scontare e il 14 luglio fu rimpatriato.

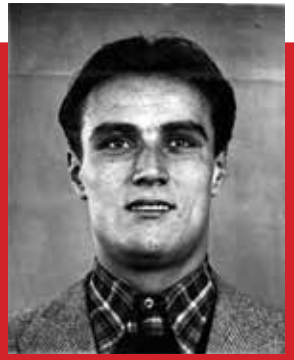
Cosimo il sarto

Cosimo lavorava come sarto nella bottega del padre a Taranto. Nell'ottobre del 1929, a 23 anni, fu arrestato per furto e condannato a sette mesi di carcere. Ne scontò la metà, ma durante la detenzione fu segnalato come *"pederasta passivo"*.

Due anni dopo fu fermato per misure di pubblica sicurezza e poi rilasciato, la stessa cosa gli accadde ancora nel 1932 a Roma da dove però l'anno

successivo fu rimpatriato con foglio di via obbligatorio. Trasferitosi a Napoli, dopo una tregua di circa quattro anni, i controlli di polizia nei suoi confronti si intensificarono e nel 1940 fu denunziato con l'accusa di adibire il suo laboratorio di sarto a casa di appuntamento per uomini. Nella stessa, oltre a lui, si prostituiva un altro tarantino, Giovanni F., un napoletano, Giovanni P. e il marsigliese Paolo F.

Fu condannato a cinque anni di confino a Genzano di Lucania, ma nel giugno del 1943 beneficiò della disposizione che commutava *"in ammonizione il provvedimento del confino inflitto ai pederasti"* e fu rimpatriato a Taranto.



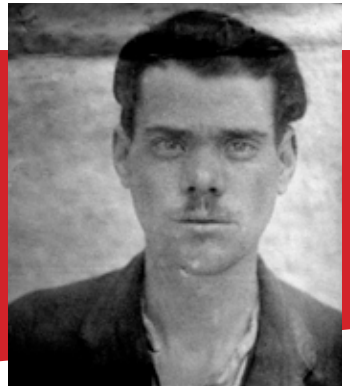
Elio il ceramista

La questura di Firenze si interessò una prima volta a Elio il 28 Ottobre del 1936 manifestando subito un certo accanimento nei suoi confronti allo scopo di costringerlo a fare rivelazioni su un personaggio della scena cittadina: "il noto pederasta M., col quale ha condotto vita in comune".
All'epoca il giovane aveva 21 anni, la polizia gli trovò in casa una lettera speditagli da Parigi da un certo Roger che conteneva particolari sul loro rapporto e una banconota da cento lire. Considerato "Moralmente pericoloso alla società ed alla sicurezza pubblica" e "diffamato" come omosessuale, anzi quale psicopatico sessuale", Elio fu condannato a quattro

anni di confino. Confinato per motivi politici, a differenza di tutti gli altri qui presentati, questa speciale etichetta non lo tutelò per nulla da ciò che lo aspettava.
Destinato in Sardegna, fu poi mandato ad Accettura, un paesino fra i boschi già individuato dalle autorità come destinazione adatta agli zingari, un'altra categoria di confinati difficile da sistemare.
I lucani in genere accolsero con umanità e calore i confinati. Non per astratta bontà, ma per solidarietà. Molti avevano infatti conosciuto di persona l'emigrazione, tutti avevano congiunti in qualche parte del mondo.
Suscitavano interesse soprattutto gli *esiliati*, così racconta Levi, erano chiamati i confinati di città, poiché rappresentavano la modernità e il sogno di una vita diversa. Ed Elio incarnava tali sogni. La foto sulla sua cartella biografica sembra quella di un divo del cinema e, a dispetto della circostanza in cui è stata fatta mostra un giovane dal sorriso aperto e dall'aria fiduciosa. Buon carattere, prestanza, eleganza e una discreta somiglianza con Rodolfo Valentino lo resero presto assai popolare nel paesino.
Inoltre Elio era un ceramista e il signorotto del luogo ne approfittò per fargli fare qualche lavoro di restauro nel suo palazzo. Ciò contribuì a guadagnargli simpatie.
Troppe per i gusti dei suoi custodi. "E' il più elegante – annotano i carabinieri a qualche mese dal suo arrivo- : ha con sé tre abiti e non manca di fare sfoggio con l'indossarli a più riprese". Ha acquistato un paio di scarpe spendendo 80 lire e "proprio ieri si stava comprando una cinghia per pantaloni che pattuiva, niente po' po' di meno per lire 40". E ancora: "si permette il lusso di sorbire, come s'è avuto agio di constatare, due uova al mattino e la zuppa di latte la sera".
Forse rendendosi conto che ciò non viola nessuna legge, a chiusura del rapporto aggiungono: "dal giorno del suo arrivo non ha tenuto una spiccata buona condotta". Le sue colpe? "Lo si è visto spesso in giro per il paese in compagnia di giovinastri; lo si è visto finanche trattenersi in qualche esercizio pubblico".Tanto basta per una prima diffida.
Il provvedimento avrebbe indotto il diffidato a una certa prudenza: contegno inappuntabile in pubblico senza però rinunciare a ricevere ospiti e, qualche volta, consumare con loro"delle fugaci cenette".
Appena venuti a conoscenza di un nuovo incontro lo arrestarono. Per contravvenzione al un capoverso dell'art. 186 del testo di pubblica sicurezza che prescrive "di tenere buona condotta e di non dar luogo a sospetti".
Una coraggiosa sentenza pretorile però lo assolse. Fra gli obblighi indicati

nella sua carta di permanenza non c'era il divieto di cenare in compagnia; né d'altra parte "quel che si accingesse poi a fare si suppone, ma non si può dare forma alle supposizioni né punire per un delitto potenziale" .
Per i carabinieri ciò costituiva "un incitamento a ripetere gozzoviglie senza che l'Arma potesse fargli nulla". Tanto più che Elio se ne sarebbe vantato con gli amici e avrebbe organizzato un'altra cena.
Ciò gli costò una nuova diffida, da farsi "non certo con le buone" per avvertirlo che si sarebbe potuto arrestarlo nuovamente " tutte le volte che lo si fosse ritenuto necessario". In ogni caso:
Da quella sera quest'Arma non gli ha dato modo neanche di respirare, costringendolo con diverse visite, in diverse ore, anche di notte inoltrata, ad osservare scrupolosamente gli obblighi. Questa assidua vigilanza non tanto piace a ...: egli presagendo un secondo arresto, non troppo lontano, o forse vedendosi vigilato in tal modo da non poter più abbandonarsi alle gozzoviglie, ha scelto la via, secondo lui, migliore: il trasferimento per motivi di salute.
A meno che il sanitario non gli riscontri mali interni, ... gode ottima salute... Il movente, secondo quest'Arma, va ricercato esclusivamente al fatto dell'assillante vigilanza da cui vorrebbe liberarsene trasferendosi altrove.
Per una volta i loro sospetti si rivelarono fondati. Elio non aveva nessun male interno, voleva solo liberarsi.
I militi accetturesi nel timore che Elio potesse contagiare con il proprio vizio i giovani del paese crearono allarme sulla natura dei suoi rapporti con alcuni di loro. Rendendosi però conto che in questo modo lasciavano dubbi sulla loro efficienza, esclusero che fosse accaduto alcunché di male. Un pastrocchio così esposto:
Diverse e non una soltanto sono le relazioni amorose che ha tentato di coltivare anche con minorenni del luogo: ma invano. Diverse, per contro, sono anche le ragazze del luogo che gli corrono dietro per la sua prestanza fisica, il comportamento ed il lusso.
La sua presenza in Accettura, le sue mosse, il suo comportamento se pur non ha degenerato (sic) lagnanze da parte di padri di ragazze da lui pretese in fidanzamento, sta seccando un po' troppo la pazienza di diversi. [...] il suo debole è la donna, forse anche la pederastia: occorre senz'altro sia trasferito in altra sede per evitar un qualsiasi sicuro inconveniente.
Sulla base di questa informativa, il 19 luglio 1938 Elio fu trasferito a Banzi. In questo centro, famoso per le tavolette in bronzo (le Tavole Bantine) che riportano in lingua osca e latina il principio secondo cui chi governa deve

agire "per il bene pubblico e non per il favore o l'odio contro qualcuno", Elio trovò un ambiente più sereno e tutori dell'ordine più rispettosi della legalità, immuni dal veleno del pregiudizio.
Non trovò lavoro e dovette ricorrere all'aiuto dei genitori per sopravvivere. Anche perché non era più solo. Aveva sposato, infatti, una ragazza del luogo di disagiate condizioni economiche. Forse, anche grazie a questo matrimonio "riabilitante", i carabinieri locali diedero parere favorevole al condono di pena confino ancora da scontare e nell'ottobre del 1939 Elio, accompagnato dalla moglie, lasciò Banzi.



Emilio il calzolaio

Nato a Maratea, nel Potentino, apparteneva a una famiglia povera. Di professione calzolaio, non si dimostrò - si dice nella sua scheda biografica - molto amante del lavoro e visse alle spalle della vecchia madre. A 28 anni fu arrestato per violenza a un minore e nel corso delle indagini si scoprì che aveva " sempre manifestato l'istinto degenerato da pederasta attivo" e che da qualche tempo tendeva a ricercare rapporti del genere. Con ordinanza dell'aprile 1940 fu condannato a tre anni di confino da scontarsi ad Ustica, nell'agosto del 1942 venne trasferito a Pomarico.Qui trovò lavoro presso un calzolaio e si fidanzò con una ragazza del luogo, una domestica "nubile e di buona moralità". Probabilmente la relazione non andò a buon fine e, a pena scontata, si trasferì a Napoli, ma nel giugno del 1947 tornò a Pomarico dove gli erano stati offerti dal principale precedente "ospitalità e lavoro".

Un mese dopo però il sindaco gli consegnò il foglio di via obbligatorio diffidandolo a non mettere più piede in paese.

La sua supplica di annullamento del provvedimento fu respinta in quanto, scrivono i carabinieri, durante il soggiorno nel comune "si rese inviso alla popolazione che fece di lui oggetto di commenti, di scherni e di timori per i propri figli" e che il suo ritorno avrebbe potuto riaccendere "uno stato di cose indecoroso per la pubblica dignità".

Ernesto il bancario

Nato in Argentina da padre italiano e madre argentina, in età imprecisata si trasferì in Italia e trovò impiego in una banca di Torino. Ineccepibile sul lavoro, si fece però notare per gli atteggiamenti femminei e per le amicizie con alcuni giovani. A 41 anni fu fermato una prima volta "per sospetto di pederastia"e sottoposto ad ammonizione. Di lì a poco, fu trasferito per lavoro ad Aosta dove, secondo gli inquirenti, continuò a procurarsi amicizie fra giovani e soldati che portava poi a casa offrendo loro liquori e sigarette. Indicato dalla voce pubblica come "pederasta" fu nuovamente arrestato.

Su di lui pesavano "gravi sospetti" emersi a seguito delle confidenze fatte alla polizia da alcuni dei suoi ospiti. Ad aggravare la sua posizione contribuirono i

risultati della perquisizione fatta nel suo alloggio: lettere, biglietti e fotografie di ragazzi. La polizia considerò prove di reato anche i liquori e i profumi. Ernesto negò "di avere mai avuto rapporti turpi con uomini e giustificò la sua amicizia con soldati e giovani con la sua esuberanza che tendeva ad avvicinarlo alla gioventù". Non fu creduto e, con un'ordinanza dell'agosto 1942, venne mandato al confino per due anni a Gorgoglione. Ne farà meno di un anno a seguito della più volte citata circolare del giugno dell'anno successivo che commutava in ammonizione il confino.

Felice il ladruncolo

Orfano di padre in tenera età, Felice rimase affidato alla madre, merlettaia e affittacamere in piazza San Marco, a Venezia. Appena adolescente entrò a far parte di una banda di ragazzi dedita ai furti e, scoperto dalla madre a rubare in negozio, venne denunciato dalla stessa.

Era il 1926, Felice aveva appena 15 anni e in quello stesso anno fu incarcerato per oltraggio a un vigile urbano. Presto rimesso in libertà provvisoria, per qualche anno non ebbe altri problemi con la giustizia. Nel 1929 fu però fermato per misure di pubblica sicurezza in quanto sospettato di pederastia. Secondo l'accusa si accompagna a turisti, soprattutto stranieri, con i quali aveva rapporti sessuali a pagamento; poi, spesso,li ricatta valendosi dell'aiuto

di altri "giovani oziosi e vagabondi" fra i quali lui si distingueva come uno dei " più attivi nel turpe commercio".

Denunciato alla Commissione Provinciale per il Confino, malgrado avesse da poco compiuto i 18 anni, fu condannato a tre anni di confino. Inviato a Viggiano, nel Potentino, dove sorge un santuario della Madonna Nera che attira molti pellegrini, dopo un mese fu trasferito nella più piccola e isolata Garaguso, nel Materano. A un anno dal suo arrivo scrisse alla moglie del duce, Rachele Mussolini, chiedendole di intercedere presso il marito per ottenergli la grazia. Non vedeva l'ora di tornare dalla madre che, scriveva, "non ha più nessuno che possa consolarla". In genere tali richieste venivano accolte. Per di più le autorità locali sostennero che Felice si era comportato bene nel luogo di confino. La questura di Venezia fu però di diverso parere: "un eventuale atto di clemenza produrrebbe cattiva impressione nella cittadinanza che ha seguito con vivo interessamento l'opera dell'Autorità di P.S. per la repressione del malcostume".

Francesco detto La Sartorina

La documentazione conservata fornisce scarse notizie su Francesco, un trentaquattrenne, conosciuto nell'ambiente omosessuale di Mantova, sua città di nascita e residenza, come La Sartorina perché sarto di professione.

Nell'ottobre del 1940 fu fermato per "accertamenti circa la sua attività pederastica" che si conclusero rapidamente anche grazie alle dichiarazioni,

probabilmente estorte, di Plinio detto Veronica con cui spesso si accompagnava. Con veloce procedura fu quindi condannato a cinque anni di confino "essendo risultato che si tratta di pederasta pericoloso alla sicurezza pubblica e agli ordinamenti dello Stato". Dalla sua scheda risulta inoltre che non ha fatto il militare per deficienza toracica, fin da ragazzo ha avuto tendenze verso il proprio sesso, ha avuto rapporti, specie con militari, "sempre come passivo" e non ha mai avvicinato donne.

Fu ritenuto difficilmente correggibile, ma utilizzabile come sarto.Destinato a Favignana, ne fu sfollato nel luglio del 1942, insieme ad altri nove confinati per la stessa causa, e trasferito a Garaguso.Qui tenne buona condotta e nel marzo del 1943 i carabinieri diedero parere favorevole all'accoglimento della sua domanda di condono, pochi mesi dopo anche lui sarà liberato per effetto della circolare che commutava il confino in ammonizione.

Gilda la direttrice

Alla topografia dei luoghi in cui, durante il ventennio fascista, si realizzavano incontri e si consumavano i rapporti proibiti dell'amore omosessuale, bisogna aggiungere le case di appuntamento.

Come è noto il fascismo esaltava senza riserve, insieme alla famiglia tradizionale e prolifica, la virilità maschile. Per la mentalità dell'epoca non

era quindi disdicevole la frequentazione delle case di tolleranza, vale a dire dei postriboli di stato, da parte dei maschi sani e adulti. Consultando i materiali per questa ricerca è, anzi capitato, che qualche sospettato di omosessualità provasse a smentire l'accusa adducendo a prova della sua "normalità" la propria famigliarità con tali luoghi. Non sempre però bastava varcare la porta di quei templi del sesso per ottenere la patente di virilità. Chi li frequentava era a conoscenza delle *specialità* di ognuno e ancor meglio lo sapeva la polizia che, considerando le case di appuntamento "luoghi sensibili", vi aveva i suoi informatori.

Nel gennaio del 1940 non fu perciò difficile per la questura di Verona raggiungere un nuovo successo nell'opera avviata per stroncare "le varie forme di depravazione sessuale che tanto nocumento apportano alla sanità della razza". Nei due postriboli di Vicolo Circolo 1 e di Vicolo Castelrotto, infatti, si tenevano "turpi convegni" nel corso dei quali avvenivano "atti immondi" di cui la questura aveva appurato ogni particolare ottenendo "le confessioni di tutti coloro che vi avevano partecipato". Principale responsabile ne era un certo Enrico S., avvocato, grande ufficiale ed industriale sessantottenne domiciliato a Padova. Costui periodicamente scriveva a Gilda, la direttrice della casa di Vicolo Circolo, preannunziandole il suo arrivo. Costei ne informava un certo Egidio che a sua volta provvedeva "ad ingaggiare quattro o cinque giovani che venivano accompagnati nella casa" e messi a disposizione del grande ufficiale.

Gli incontri si tenevano in qualche stanza dell'una o dell'altra casa, a volte nell'alloggio privato della direttrice. Ciò che non cambiava era il copione: Enrico, in camicia, aspettava che nella stanza arrivassero una ragazza e uno dei giovani reclutati ed ordinava loro di accoppiarsi. Appena il giovane raggiungeva l'eccitazione, la donna era fatta allontanare e l'attempato industriale "compiva con lui atti immondi che consistevano in [...] e altre simili lordure. Ciò si ripeteva con altri giovani, normalmente quattro, che venivano introdotti uno per volta. La seduta si protraeva per circa quattro ore e sino a quando il S. con quegli atti lubrici non otteneva il completo godimento con l'eiaculazione."

Questi fatti andavano avanti da tre anni. Ogni giovane era ricompensato con 80 lire mentre la tenutaria incassava fra le 600 e le 1000 lire. Il grande ufficiale(sottoposto a processo?) fu condannato a cinque anni di confino, ce non risultano scontati.

Per tutti gli altri coinvolti nella vicenda (sette maschi, operai e baristi, fra cui alcuni minorenni e tre femmine, due tenutarie oltre alla direttrice Gilda) fu proposta l'ammonizione. In sede di discussione però, considerata "la parte principalissima di favoreggiatrice, nonché organizzatrice degli immondi convegni" avuta da Gilda e "la gravità e continuità dei fatti" che ne erano seguiti, anche lei fu condannata al confino con tre anni da scontare a Genzano. Qui, come tanti altri che non riuscivano a procurarsi un lavoro o, che, trovatolo, non ne ricavavano il necessario per vivere, anche lei ebbe problemi di sopravvivenza.

Anche perché Gilda era luetica e bisognosa di cure e ciò non incoraggiò molti a offrirle un'occupazione. Per di più, siccome aveva un fratello che una volta le aveva mandato dieci lire, il sussidio le venne ridotto da 5,50 a 2,75 lire al giorno. "Non sono già stata castigata per la colpa commessa, - scrive in una delle sue tante lettere al questore - perché mi devono far patire la fame? Mettetemi in carcere così risolverò il problema di vivere".

La soluzione suggerita dal prefetto previde invece di spostarla nel capoluogo dove, tenendo riservate le sue condizioni di salute, si sarebbe cercato di metterla a servizio in qualche famiglia.

Giuseppe lo studente

Il 26 gennaio del 1936 un signore segnalò al commissariato del Viminale, in Roma, che il figlio tredicenne era stato avvicinato da un individuo anziano

ed elegante che gli aveva fatto dei complimenti, offerto sigarette e invitato a seguirlo in uno dei più lussuosi alberghi cittadini. Il ragazzo gli aveva risposto di non poterlo seguire poiché era atteso dai genitori e lo sconosciuto gli rinnovò l'invito per l'orario dell'uscita pomeridiana.
All'ora stabilita alcuni agenti si appostarono davanti alla scuola e videro due persone, un anziano dall'aria distinta e un giovane sui vent'anni, avvicinarsi al ragazzo e poi accompagnarsi con lui. A un certo punto però i due si accorsero di essere pedinati e si affrettarono ad allontanarsi abbandonando il ragazzo. Raggiunti, portati in commissariato e sottoposti agli interrogatori di rito, si appurò che il primo era il quarantasettenne marchese Franzo di B, e il secondo, Giuseppe P, uno studente universitario ventiduenne anche lui siciliano.
Tutti e due dichiararono di non aver avuto cattive intenzioni riguardo al ragazzo; il marchese disse di averlo avvicinato perché gli aveva fatto simpatia. In mancanza di reato e di querela, furono subito rilasciati. Nel riferire la cosa al prefetto, il commissariato del Viminale riferiva tuttavia che il marchese, domiciliato a Roma, risultava essere, da riservatissime informazioni assunte, "persona alquanto depravata e viziosa e, pare, sia anche conosciuto come pederasta".

Segnalava inoltre che lo stesso, dieci giorni prima, si era reso protagonista a Genova di un analogo tentativo di adescamento di minore denunziato da una lettera anonima. Questo straordinario coordinamento fra Roma e Genova e la tempestività con la quale, nei giorni immediatamente successivi, venne segnalato dalle questure di Imperia, Bolzano e Milano che i due avevano alloggiato nella stessa camera d'albergo suscitando sospetti sulla natura dei loro rapporti, stanno ad indicare una straordinaria efficienza degli organi di polizia nell'individuazioni finanche di semplici tentativi di reati e, soprattutto, nel controllo della vita intima dei cittadini. Nello stesso tempo, tanta onniveggenza fa sorgere il dubbio che il marchese, grande proprietario nel Ragusano di vigneti e tonnare e per vari aspetti uomo di potere, fosse per motivi che non conosciamo, da tempo oggetto di attenzione da parte della polizia. Una vigilanza per la quale l'unica questura a non essere allertata fu quella di Ragusa, la città nel cui territorio il marchese aveva interessi ed aderenze, e per la quale i due indagati risultavano di ottima condotta e mai sfiorati da sospetti di pederastia.
Non sarebbe stata quella la prima volta che - come ha efficacemente ricostruito L. Benadusi in "Il nemico dell'uomo nuovo", 2005 - l'accusa di omosessualità era usata a fini di lotta politica; che poi potesse portare alla rovina anche di

chi s'accompagnava all'obiettivo da colpire poco importava. E' questo ciò che accadde nel caso in esame al giovane accompagnatore del marchese e, come si vedrà, soltanto a lui.
Con ordinanza del 24 aprile 1938 della commissione provinciale di Roma il marchese Franzo e il giovane Giuseppe furono assegnati al confino per cinque anni "perché socialmente pericolosi nei riflessi della moralità pubblica e sanità della stirpe essendo sorti su costoro fondati sospetti di sodomia. Inoltre, a suo tempo, risultò che essi tentarono di fermare a Genova ed in questa città due studenti per fini evidentemente immorali, sebbene nessun elemento concreto di responsabilità fosse stato a loro carico accertato".
Giuseppe fu destinato a Lampedusa dove arrivò il 3 maggio. Due giorni dopo, condannato a tre mesi di cella d'isolamento perché, trovato in possesso di valuta estera di cui non sapeva spiegare l'origine, fu sospettato di voler evadere. Scontata la detenzione nel carcere di Augusta e tornato in colonia, subì una nuova condanna a 10 giorni per mendacio verso il direttore. Nel marzo del 1939 venne trasferito nel carcere di Agrigento dove il medico provinciale gli diagnosticò disturbi cardiaci e lo dichiarò non idoneo al confino sull'isola.
L'undici aprile il ministero ne dispone il trasferimento ad Aliano, "l'isola di terraferma" poi resa celebre da Carlo Levi, un altro ex confinato, in *Cristo si è fermato a Eboli*. Nel comunicarlo al prefetto di Matera, il Ministro segnala che può mantenersi a proprie spese e che è da tenere sotto stretto controllo trattandosi di un soggetto "capace di evadere".
La sua scheda biografica ci dà invece il ritratto del bravo ragazzo. La sua numerosa famiglia, genitori e cinque fratelli, era di condizione agiata in quanto proprietaria della casa di abitazione, di un vigneto e dell'officina meccanica gestita dal padre. Il suo stile di vita era assai sobrio, non beveva, né fumava, né frequentava luoghi di ritrovo. Era iscritto al primo anno di Scienze Politiche presso l'università di Roma e la sua giornata era occupata principalmente dallo studio.

Il 22 aprile del 1939 Giuseppe venne affidato ai carabinieri di Agrigento per essere tradotto ad Aliano,dove arrivò il 5 maggio. Nel frattempo il capo della polizia, Arturo Bocchini, mostrava un'attenzione insolita al caso telegrafando ben due volte al prefetto di Matera per avere informazioni del suo arrivo. Il giorno stesso dell'arrivo Giuseppe presentò al podestà l'elenco delle persone con cui avrebbe voluto corrispondere "a scopo di amicizia e di cultura". Vi figura il padre, un amico diciannovenne, la moglie del marchese e lo stesso marchese il cui nome è coperto poi da una cancellatura che permette di

individuarne il luogo di soggiorno: Losanna. Sappiamo così che il marchese l'aveva fatta franca e si trovava per sua scelta in Svizzera, forse in attesa che le acque si calmassero, libero come l'aria e che a pagare per la sospettata e mai provata relazione era solo lo studentello. Niente di nuovo, ancora una volta; a parità di "colpe", anche all'interno di una relazione omosessuale, l'appartenenza di classe faceva aggio su ogni altra considerazione e la legge non era uguale per tutti.
Appena giunto ad Aliano, Giuseppe si affrettò a scrivere all'amico Tonino conosciuto a Lampedusa e residente per motivi di studi a Taranto e al marchese. Non sapeva che i genitori del primo non avevano consentito che il figlio fosse in rapporti con lui e che la richiesta di corrispondenza con il marchese era stata proibita dalla questura per cui non gli sarebbero mai arrivate neppure le lettere da questi scritte di sua iniziativa. Fu, invece, autorizzato con sapienza e doppiezza poliziesca, a corrispondere con sua moglie. Ad ogni modo, tenuto per un paio di mesi all'oscuro di questi divieti, si disperò per la mancanza di risposta alle lettere che, bloccate dalla censura, servirono solo ad arricchire il suo già ricco fascicolo.

La nota dominante in questi scritti è la sofferenza. Non si aspettava il trasferimento e aveva sperato in un proscioglimento per motivi di salute: "Sento - scrive all'amico - di essere stato veramente distrutto ed il vano mio anelare mi ha prostrato. Sono molto stanco e molto ammalato. Ti prego di distrarmi, di scrivermi assiduamente perché ti assicuro che soffro molto e sento che la mia fermezza mi travaglia il respiro. I miei occhi restano disperatamente asciutti e il dolore puntiforme e forcuto mi soffoca la gola; mi dà la febbre".
Nella lettera al marchese il malessere è invece come - lui stesso dirà- trasfuso sul paesaggio e l'ambiente di Aliano con una scrittura di notevole suggestione e una certa, a tratti ingenua, ricerca del bello scrivere. Appena arrivato, uscito solo per comprare, a due passi da dove alloggia, carta da lettera e francobolli, eppure, scrive, "Ho la penosissima impressione di essere arrivato nel paese del Silenzio. Non è però il silenzio classico di pace e serenità ma un silenzio fatto di sofferente incoscienza. Qui si è veramente segregati dall'umanità fra montagne logore di silenzio e di desolazione. [...] Sento di essere un estraneo nell'ambiente in cui ho la vaga sensazione di vivere. Mi sembra di essere in preda ad un incubo di oppressione, d'essere uscito dai confini del mondo, di trepidare cupamente in un mondo nervosamente dannunziano. Aliano è a settanta chilometri dalla più vicina ferrovia ed il servizio postale è scontato(da rivedere?) da un auto-pullman che stride per la sua fiammante eleganza sulla

scena spenta di catapecchie isteriche e strade sporche, strette, sussultanti. Quale ricordo racchiudono questi luoghi? Nessuno! La strada, una sola, che unisce questa appendice di mondi è stretta, polverosa e sperduta fra boschi i cui alberi rudi fanno pensare al sorriso cadaverico di una vecchia grinzosa. Una vecchiaia precoce è sulle guance dei giovani: non ho visto un viso sorridente. Che mondo mostruoso è questo? Sento di essere febbricitante per l'assimilazione che temo e tento tuttavia a questo ambiente di natura mostruosa che mi si rivela e mi si nasconde. Forse sarò più giusto per l'avvenire sulla reputazione di Aliano, ma sul momento sento di non poter essere più ottimista. Sarà forse la luce sporca, una luce plumbea pesante di disperazione. Sarà forse l'animo mio che dà il colore proprio a tutto ciò che mi circonda, ma è un fatto."
Si ricrederà nella seconda parte della lettera, scritta il giorno dopo. Ha affittato una casa "situata ad un primo piano all'estremità del paese riguardante profondissime vallate su cui strapiombano montagne alte di boschi un po' confortanti. L'abitazione consta di due stanze. La prima, una specie di vestibolo con caminetto s'affaccia per mezzo di un balcone alle montagne, l'altra è grande, interna, senza finestre e meditativa.
Gli abitanti di Aliano sono molto gentili e di buon cuore; sono gente semplice e schietta, tutti lavoratori e di un'ospitalità veramente sorprendente. Sono un po' racconsolato e mi affaccendo per prepararmi la casa. La giornata è bellissima. Le autorità mi hanno bene ed affettuosamente accolto. Spero di accattivarmene la benevolenza che merito per il mio scrupoloso senso del dovere e la mia educazione."
L'autostima che trapela da quest'ultimo passaggio è ribadita in un'altra lettera all'amico Tonino: "Quale conforto e quale orgoglio è infatti maggiore di quello di una buona coscienza? Si può essere dei mancati per la società (ogni giudizio è relativo) ma è solo la coscienza il miglior giudizio per l'uomo." La disperata mancanza di prospettive di cui parla in un altro punto della stessa lettera porta tuttavia a pensare che con quelle parole Giuseppe volesse più che altro fare opera di autoconvinzione. Leggiamo infatti: io, terminato il confino (se Dio non mi chiama a sé prima di allora) non so cosa farò e dove andrò perché avrei l'intenzione di ritirarmi dalla vita, più per disprezzo che per timore della società, votandomi completamente a Dio nella pace di un convento".

Negli stessi giorni, scrivendo al marchese, lamenta la mancanza di notizie della famiglia e si informa della sua salute consigliandogli di restare ancora a lungo in Svizzera e aggiungendo: "Io che ho avuto modo di apprezzare la sua levatura

spirituale sono in grado di giudicare la crudezza del colpo che le si è vibrato." Quale colpo? Quello i cui effetti si sono poi scaricati su di lui? E, soprattutto, vibrato da chi? In ogni caso, simulando una padronanza che di certo non ha, si dice "sereno nella coscienza e sicuro nell'animo". Nel dialogo fra sordi in cui la censura ha trasformato la loro corrispondenza, il marchese a sua volta, in una lettera del 26 agosto gli raccomanda di stare tranquillo, pensare alla salute e "non fare niente personalmente. [...] Non ti preoccupare - aggiunge - che tutti s'interessano alla tua salute ed al trionfo della tua innocenza, ma, per il bene tuo, della tua salute, ti raccomando di vivere senza impazienze e non fare niente[...] Bisogna aver fede in Dio, lasciare a lui solo il compito che illumini un giorno gli uomini sulla tua innocenza[...] Rivolgi quindi il tuo pensiero e la tua fede in Lui, non fare personalmente niente e cerca di vivere sereno nel paesino in cui ti trovi in mezzo a gente perbene..."

Naturalmente suscita perplessità il ripetuto invito al giovane a non fare niente "personalmente", ma non possiamo far altro che rilevare la cosa. Da quanto scrive si capisce che il marchese è a conoscenza del buon trattamento riservatogli dalla comunità alianese e anche di un atto di altruismo di cui si è reso protagonista e non riportato dalle altre fonti: "l'aiuto prestato spontaneamente in un'opera di spegnimento di un incendio" in cui è rimasto ustionato e che gli fa sperare che le autorità locali segnalino a Roma con l'aggiunta di una petizione per il suo proscioglimento.
Abbiamo già visto che Giuseppe si era già proposto di propiziarsi la benevolenza delle autorità locali. Possiamo dire, anche alla luce di questo episodio, che riuscirà a farlo molto bene, ma purtroppo le beghe interne ai gruppi di potere locale porteranno a un severo richiamo del prefetto al podestà, il leviano Don Luigino, che l'aveva reclutato come scritturale per il comune e gli permetteva persino di partecipare a feste di matrimonio. Dispensato, secondo la diffida del prefetto "dal mantenere qualsiasi contatto con i dipendenti comunali" e perduto quindi il compenso che ne ricavava, le condizioni economiche di Giuseppe, che non riceve alcun sussidio dallo Stato, si faranno sempre più difficili. Nel frattempo le sue condizioni di salute erano andate peggiorando. Già ai primi di giugno i carabinieri di Aliano avevano segnalato che era molto deperito e che era spesso soggetto a forme di paralisi al lato sinistro della faccia esprimendo parere favorevole a che potesse essere assistito dai genitori. Confortato dalla loro presenza per una diecina di giorni, il giovane sembra riprendersi e questo darà adito al brigadiere,capo della stazione di Aliano di sentenziare che "non risponde a verità che le sue malattie descritte nel certificato medico sono da

ritenersi a stroncare la sua esistenza, anche perché lo stesso, in viso, sembra essere di perfetta salute." E di concludere tortuosamente: "Pertanto questo comando, dato di non poter essere in grado di poter affermare quanto il [...] ha esposto nella sua istanza e per quanto rilevasi dal referto medico, si astiene esprime[re] il parere in merito al proscioglimento del [dal] confino".
A riprova del fatto che per lo stato fascista l'opinione sullo stato di salute di un confinato espressa dal carabiniere contava più di quella del medico, Giuseppe non venne prosciolto. Ma a chi conosce nel dettaglio lo scontro in atto in quel periodo fra il podestà e i carabinieri di Aliano, viene anche il dubbio che in questo modo il brigadiere avesse voluto colpire il podestà del quale il giovane era un protetto.
Ad ogni modo ad ottobre sopraggiunsero frequenti attacchi cardiaci e poi una stasi polmonare, disturbi gastrici e intestinali e un deperimento generale che portò il medico provinciale a dichiarar che non era adatto "a sopportare, senza conseguenze per il suo stato di salute, ulteriormente il regime di confino e che anzi abbia bisogno di opportune cure e di buona assistenza". Malgrado la tempestiva segnalazione al Ministero degli Interni dove il vicecapo della polizia Carmine Senise sembrava particolarmente interessarsi al caso, a fine novembre Giuseppe era ancora abbandonato a se stesso; il podestà segnalò al questore che aveva chiesto "persino conforti religiosi". Solo il 7 dicembre il ministero dispone con una nota il permesso di ricovero in ospedale a spese dell'interessato che sarà strettamente vigilato in quanto "sospettato di voler evadere fin da quando trovavasi in colonia". Intanto a Giuseppe non rimane che, "nell'attesa di una morte liberatrice", ringraziare il questore di Matera che aveva proposto di tramutare il confino in ammonizione "per il vano ma pur generosissimo interessamento": né lui, né la sua famiglia sono infatti in grado spese di pagare le spese di ricovero e cura in ospedale. Da parte del marchese, o meglio, della moglie cui Giuseppe poteva scrivere e che, in ogni caso, era in contatto con la sua famiglia e sapeva delle condizioni economiche e di salute del giovane, nessun interessamento.

Nella sua ultima missiva mai arrivata al destinatario, una cartolina da Losanna del 2 settembre, Franzo lamentava un peggioramento della propria salute causato dall'insonnia e dal nervosismo e concludeva: "Tu cerca di vivere sereno e pensa di curarti e pensare (sic!) alla tua salute".
Tutt'altro che sereno, Giuseppe non presentò il certificato di iscrizione e frequenza dell'università per ottenere il rinvio del servizio militare. Non lo aveva fatto anche perché un fonogramma del capo della polizia del 9 luglio del

1939 comunicava "confinato comune [...] Giuseppe di [...] non ripetesi non deve rispondere chiamata alle armi [...] Pregosi disporre conformità dandone comunicazione autorità militare. Assicurate". Conformemente a questa disposizione il giorno dopo il questore di Matera informava il distretto militare di Ragusa. Come in una tragica telenovela però, con una circolare del 30 ottobre, le disposizioni in merito agli obblighi dei confinati in base all'articolo 181 n. 3 - gli individui pericolosi per illecita attività nel campo economico e morale - cambiavano stabilendo che questi dovevano essere richiamati alle armi, arruolati ed incorporati senza attendere la scadenza del periodo di di confino. A gennaio le condizioni di salute di Giuseppe tornarono ad aggravarsi e ai primi di febbraio i genitori furono nuovamente autorizzati ad andare a trovarlo, il medico provinciale che lo visitò in quel periodo gli riscontrò"un lieve esaurimento nervoso accompagnato da nevrosi cardiaca e deperimento organico" ma idoneo al regime di confino. Il 3 aprile il distretto militare di Potenza lo ritenne abile e lo destinò ai servizi sedentari presso il 57° Reggimento di Fanteria di Vicenza il cui comando fu intanto messo al corrente che si trattava di "individuo assegnato al confino comune di polizia per manifestazioni di pervertimento sessuale". Il 2 giugno raggiunse il reggimento di assegnazione e la questura di Vicenza ne dispose la sorveglianza. Evidentemente le sue condizioni di salute non erano tali da consentirgli di svolgere il servizio cui era stato assegnato e appena due giorni dopo ottenne una licenza per convalescenza di due mesi.

Il suo reggimento lo inviò ad Ispica presso i genitori né la questura di Matera né quella di Vicenza sollevarono obiezioni al riguardo. Fu quella di Ragusa invece a far notare che siccome si trattava di un soggetto ancora sottoposto al confino, la licenza doveva essere trascorsa nel luogo di confino. E così avvenne e dopo quindici giorni tornò quindi ad Aliano. Malandato in salute e in gravi ristrettezze economiche , chiese che gli venisse assegnato il sussidio. Il nuovo comandante della locale stazione dei carabinieri espresse parere favorevole così motivandolo: "il confinato in oggetto vive miseramente e molto ritirato, non può darsi a stabile lavoro non trovando occupazione, i genitori non gli inviano denaro per il suo mantenimento, dove alloggia e riceve il vitto non ha ancora pagato la retta, è malandato in salute e affetto da esaurimento nervoso e non può curarsi per mancanza di mezzi".
Sicuramente i genitori non erano più in grado di aiutarlo. Il padre, camicia nera,era stato richiamato alle armi e la famiglia era sussidiata dal comune. Forse per sfuggire a questo stato di prostrazione, il giovane presentò domanda per

essere arruolato come paracadutista, il corpo speciale simbolo dell'ardimento, ma naturalmente la questura si affrettò a rendere noto a quelle autorità militari "le tare" dell'aspirante. Scaduta la licenza, sottoposto a nuova visita medica e dichiarato idoneo al servizio, Giuseppe tornò a Vicenza lasciando ad Aliano un debito di oltre trecento lire per vitto e alloggio.
Non ci tornerà più poichè, ottenuta nel marzo dei 1941 una nuova licenza di 60 giorni, il Ministero dell'Interno lo autorizza a trascorrerla ad Ispica. Lo stesso ministero, perdutone le tracce, un anno dopo scrive alle prefetture di Matera, Ragusa e Vicenza per averne notizie.
Il 14 marzo del 1942 la prefettura di Ragusa rispose che "il confinato comune in oggetto è deceduto in Pozzallo il primo luglio 1941 per annegamento".

I veneziani

Venezia, la città-monumento visitata ogni anno da migliaia di stranieri, era nota fin dall'Ottocento negli ambienti del libertinaggio europeo come meta di

turismo omosessuale per intellettuali, nobili e ricchi borghesi. Tale fama non poteva essere tollerata dal fascismo che, proprio cominciando dai luoghi a più alta attrazione turistica, voleva invece diffondere, soprattutto fra i visitatori stranieri, una diversa immagine della nuova Italia. Per questo motivo, la città lagunare fu tra le prime che si cercò di "bonificare" dai ragazzi di vita che vi si prostituivano e dall'omosessualità in genere.
Si cominciò, nel 1925, con l'attacco a un palazzo che accoglieva "una conventicola di pederasti" fatto dalle camicie nere, cui seguì l'intervento della polizia. Alcune retate, nel 1927 e nel 1929, portarono invece al fermo di singoli individui o di gruppi più o meno numerosi di persone che adescavano turisti, soprattutto stranieri, per rapporti a pagamento.
Si trattava in genere di ragazzi disoccupati o precariamente occupati e provenienti da famiglie disagiate.
A queste caratteristiche rispondeva il gruppo dei cinque fermati per la prima volta la notte del 18 settembre 1933 vicino ai bagni pubblici dell'Ascensione perché trovati *"in attitudine sospetta"* e rilasciati il giorno dopo, previa diffida, per mancanza di prove. Un secondo fermo, conclusosi allo stesso modo, lo ebbero due mesi dopo in relazione a una rapina cui risultarono poi totalmente estranei. Dove però non aveva potuto la magistratura ordinaria, poté la legge sul confino e un mese dopo furono nuovamente arrestati per ordine superiore e "passati in carcere a disposizione degli uffici".
Messo da parte ogni formalismo procedurale, e con procedimento del tutto inusuale, il 4 gennaio del 1934 infine il Ministero degli Interni dispose telegraficamente che i ragazzi fossero confinati per motivi politici. Alla commissione provinciale non restò altro da fare che stabilire la durata della pena: tre anni a testa.
Dalle indagini avviate sul caso risultò che i cinque formavano *"una combriccola di giovani dediti all'ozio e al vizio i quali vivono adescando persone dedite alla pederastia, specialmente straniere, con le quali si congiungono carnalmente a scopo di lucro, facendosi largamente ricompensare con denari e regali, e che approfittano dell'intimità per commettere furti, rapine o ricatti, reati che sono sempre rimasti impuniti per mancanza di denuncia che i danneggiati si astenevano dal fare per ovvie ragioni.*
Un componente, Guido, provò a smentire il suo coinvolgimento nelle attività del gruppo, ma fu sconfessato dagli altri e si accertò che anche lui:
frequentava la spiaggia del Grande Stabilimento Bagni ed altri pubblici ritrovi di Venezia e di Lido per poter avvicinare stranieri dediti alla pederastia, che più volte con detti stranieri si era accompagnato all'Albergo San Giorgio, a Santa Maria Elisabetta a Lido, e che con essi si era congiunto carnalmente ricevendo

compensi in denaro che variavano dalle 100 alle 200 lire. Risulta inoltre che altri convegni dello stesso genere ebbe con altri stranieri nella Pensione Berlino, in Campo Santa Maria del Giglio, ed in una camera ammobiliata al Ponte della Veste e che ebbe rapporti carnali, sempre a scopo di lucro con un noto Conte, qui residente, notoriamente conosciuto come pederasta passivo, ricevendo ogni volta compensi in denaro.
Il Conte, così come altri altolocati che li frequentavano, non fu indagato. Guido, invece, fu denunziato dal questore e confinato *"per attività diretta a contrastare l'azione svolta dai poteri dello Stato a favore della moralità, della salute pubblica e dell'integrità della stirpe e in quanto pericoloso per l'ordine e la sicurezza pubblica."* Con poche varianti le stesse accuse furono fatte a tutti gli altri. Quattro di loro furono mandati in paesi del Materano dove furono ben accolti dalla popolazione, fecero amicizie riuscendo persino a trovare qualche precaria e malpagata occupazione:
Edoardo, marittimo disoccupato di 23 anni, fu destinato a Grassano dove sposò una ragazza del luogo ed ebbe una bambina;
Francesco, impiegato privato disoccupato di 22 anni aveva passato l'adolescenza in riformatorio, mandato a Grottole lavorò come contabile per l'esattore delle imposte;
Galileo, impiegato disoccupato di 20 anni, confinato a Craco;
Guido, manovale di 22 anni, confinato a Garaguso.

Italo il contrabbandiere

Figlio di ignoti, alla nascita fu affidato a un istituto di beneficenza in provincia di Sondrio dove restò fino a 14 anni lasciando un buon ricordo. Dimesso

dall'istituto non si diede però a un lavoro stabile e condusse "vita randagia associandosi a pregiudicati e prostitute". Impiegatosi infatti per qualche tempo come operaio tessile e come addetto a una lavanderia a Como - dove si era nel frattempo trasferito - si diede poi alla più redditizia attività di contrabbandiere e, all'occasione, a qualche furto. Iscritto al PNF e ritenuto perciò di buona condotta politica, nel 1936-37 partecipò alla guerra in Africa Orientale dove contrasse una malattia che gli valse una piccola pensione per invalidità.
Tornato a Como si sposò; ben presto però la convivenza si rivelò difficile e, mentre erano in attesa di separazione, la moglie si suicidò. In una delle visite della polizia a causa delle frequenti liti, costei aveva dichiarato che il marito accoglieva spesso un uomo anziano dal quale riceveva denaro e che la loro casa era frequentata anche da minori.
Pochi mesi dopo aver avuto un alterco con un brigadiere, Italo fu fermato dai carabinieri in compagnia di un diciassettenne che confessò di aver avuto con lui, nel ruolo di "soggetto passivo", tre diversi incontri.
Denunziato dall'Arma per "pederastia attiva" e reati fiscali e contro il patrimonio, nel luglio del 1940 fu condannato a cinque anni di confino e inviato ad Ustica.
Due anni dopo venne trasferito a Rotondella, nel Materano. Nella stessa occasione altri nove confinati per gli stessi motivi furono distribuiti in vari comuni del potentino mentre per una trentina di loro il restante periodo di confino fu tramutato in ammonizione.
La misura venne poi estesa, con una circolare ministeriale del 28 giugnol 1943, a tutti i confinati per omosessualità.

Leonida il comunista

Leonida, un sarto ventiquattrenne residente in Francia, nel 1925 fu segnalato alla questura della città d'origine, Perugia, come comunista da sottoporre a provvedimenti di polizia. Rientrato in Italia l'anno dopo, durante l'interrogatorio confessò il suo orientamento politico e le attività svolte per il partito comunista a Parigi e in altre città.

Espatriato nuovamente, nel 1929 era a Bruxelles dove fu condannato a otto mesi di carcere e all'interdizione dei diritti civili e politici in seguito a una denunzia per attentato al pudore e oltraggio al buon costume. A causa del cattivo comportamento in carcere, la sua detenzione fu portata a un anno. Alla liberazione si trasferì in Lussemburgo, ma cinque anni dopo era di nuovo in Francia, a Tolosa, dove fu incarcerato per atti osceni.

Scontata la pena, venne segnalato per partecipazione a una non meglio precisata "associazione di comunisti contro fascisti". E "accanito antifascista" risultò anche dopo il trasferimento a Montreuil, sempre in Francia. Nel 1938 rientrò in Italia e si stabilì a Gualdo Tadino. Condannato dal tribunale di Perugia a due anni e due mesi di reclusione per atti di libidine oscena verso un minore, ottenne un condono di due anni e nell'agosto del 1940 tornò in libertà.

La sua scheda biografica lo descrive come "ribelle ad ogni ordine sociale e morale, poco amante del lavoro e dedito al vagabondaggio e alla vita disordinata" fin dall'infanzia. Una caratteristica che mal si concilia con la

militanza nel Partito Comunista d'Italia del tempo che chiedeva ai suoi iscritti una rigida disciplina e comportamenti esemplari nella sfera privata. Si ritiene più probabile che la sua militanza in Francia, una militanza che l'aveva visto partecipare a vari scontri armati con i fascisti, si fosse svolta all'interno di qualche gruppo anarchico.

Ad ogni modo, dopo il ritorno in Italia, abbandonò ogni attività politica mentre accentuò "la sua tendenza a pratiche contro natura rivelandosi per il suo pervertimento di estremo pericolo sociale".

Su queste basi nel marzo del 1941 la commissione per il confino, come per supplire alla mancanza di rigore del tribunale ordinario, lo condannò a cinque anni di confino. Destinato a Pomarico, non riuscì a mantenersi facendo il sarto. Di sarti ce n'erano già troppi in paese mentre il lavoro scarseggiava e non era possibile rifornirsi di stoffe. Lo stato di guerra aveva precipitato nella miseria l'intera popolazione e con l'aumento del costo della vita il vestiario diventava l'ultima delle priorità.

Mariano il fornaio

Terzo di 10 figli di una poverissima famiglia di braccianti di Assisi, verso i trent'anni Mariano, già di salute malferma, si lascia andare sempre più al gioco e al bere. Arrestato varie volte per ubriachezza, diventa oggetto dei "giudizi più severi per la sua condotta" da parte dei compaesani e perciò non trova più lavoro come fornaio. Si comporta male anche verso la madre

e i fratelli che lo mantengono come possono. Nel 1939, dopo un tentativo di suicidio, prova a riabilitarsi e reinserirsi nel lavoro, ma, ormai emarginato, torna a frequentare bettole e cattive compagnie. I concittadini lo indicano anche - si legge in una nota di polizia- come individuo "sospetto nei riguardi dei reati contro il buon costume, tanto che viene guardato a vista". Nel luglio del 1940 il capo dei vigili urbani lo nota in atteggiamento equivoco. Ha scambiato un cenno d'intesa con uno studente minorenne: "Ed infatti il vigile li sorprende in un camerino dei cessi pubblici nell'atto in cui i predetti si congiungevano carnalmente [...]".

Denunziato ed arrestato per tale fatto, ottiene dopo qualche tempo la libertà provvisoria e, sempre più isolato come pervertito dai compaesani, riprende la sua vita abituale. Il fatto che gli sia stata concessa la libertà provvisoria ha suscitato indignazione nella comunità che ne chiede la punizione. Vista quindi "la nessuna efficacia dimostrata dall'arresto nonché dalla sottoposizione al corso della legge ai fini di un'eventuale riabilitazione", nel marzo del 1941 è denunziato e proposto per l'assegnazione al confino "quale individuo dedito alla pederastia".

Libera da ogni pastoia burocratica e cavillo formale, la commissione per il confino, chiamata a riparare i danni causati dall'inefficienza della magistratura ordinaria, lo condanna a cinque anni.

Il provvedimento era stato emesso - si legge nella sua scheda biografica - anche per "liberarlo dall'ambiente di oziosi nel quale vive e nello stesso tempo - benevolmente assistito - possa trovare in una sicura occupazione il terreno adatto per la sua redenzione". Assistenza e lavoro dovrebbero fare il miracolo, ma a Nova Siri, il villaggio malarico sullo Jonio di un migliaio di abitanti sparsi nelle grandi masserie circostanti, dove è stato mandato, non c'è nulla, neppure la stazione dei carabinieri.

Qui Mariano non trova oziosi cui accompagnarsi, ma neppure lavoro. Non ci sono forni ed è inadatto alla fatica dei campi per motivi di salute. Abbandonato a se stesso, non ha alcuna assistenza. Persino il pacco vestiario che per legge doveva essere dato al loro arrivo ai confinati indigenti arriverà dopo otto mesi e varie suppliche al Ministero dell'Interno. E inutilmente affiderà a una supplica al re la speranza di essere ricoverato per certificati e gravi disturbi allo stomaco. Non avrà risposta come era capitato per le tre richieste fatte precedentemente al prefetto.Nell'aprile del 1942 tuttavia, considerando che le sue condizioni di salute si sono fatte gravissime, i carabinieri daranno

parere favorevole alla sua richiesta di un atto di clemenza e i quattro anni ancora da scontare vengono commutati in ammonizione.

Mario il maître d'hôtel

Mario, nato a Roma da una coppia non sposata, passa l'infanzia in collegio e, morta la madre in giovane età, viene riconosciuto dal padre quando ha 13 anni. Del clima della sua infanzia ricorderà che i genitori non andavano d'accordo perché il padre era un donnaiolo che trascurava completamente la famiglia.

A 14 anni inizia a lavorare come cameriere. Nato nel 1899, durante la Grande Guerra fu uno dei soldati- ragazzini che partecipano ai combattimenti sul Monte Grappa e al respingimento degli austriaci sulla linea del Piave dove contrasse la .malaria.

Ottenuto il congedo, si trasferì in Svizzera dove lavorò per cinque anni come cameriere. Tornato in Italia, trovò da impiegarsi in Sicilia dove sviluppò la sua professionalità, prima all'albergo Excelsior di Taormina e, in seguito, al Grande Albergo Belvedere di Enna. Nell'aprile del 1942, al momento dell'arresto, è direttore di sala per l'Albergo Imperiale di Roma, in via Veneto.

La prima segnalazione sulle sue inclinazioni risale al 1939, quando, a Taormina, era stato sorpreso ad offrire dei fiori a un collega suscitando la

gelosia di un altro cameriere. Messo sotto vigilanza, risultò in relazione con il proprietario dell'Albergo Belvedere di Enna, "pregiudicato e noto pederasta".

Giunto all'Imperiale di Via Veneto, si sarebbe dato a rapporti intimi con vari elementi del personale. In particolare con un giovane aiuto cameriere, che riceveva nella sua camera con il pretesto di istruire e che "riusciva a far sottostare ai suoi immondi desideri".

Durante l'interrogatorio, dichiarò di aver avuto fin dalla giovinezza una "forte tendenza alla pederastia" e di aver avuto il suo primo rapporto verso i 22 anni, in Svizzera, con un impiegato dell'albergo dove era occupato.

Astemio, fumatore occasionale, Mario era affascinato dalla cultura e dedica il tempo libero alla lettura, a visite a musei, a spettacoli teatrali.

Ritenuto socialmente pericoloso per le sue tendenze e di dubbia correggibilità, nell'agosto del 1942 è confinato per cinque anni a Ferrandina. Vi mantenne ottima condotta e, beneficiando della commutazione del confino in ammonizione, venne liberato nel luglio dell'anno successivo.

Mario il merciaio

La vicenda di Mario, un merciaio ambulante di 37 anni, fa capire in che modo la polizia in alcuni casi operasse per reprimere l'omosessualità anche quando era praticata senza dare scandalo.

A richiamare l'attenzione su di lui non è infatti la questura della città natale,

Mantova, ma quella di Vicenza che sta indagando su un soggetto sospettato di essere in rapporti con lui. Nel corso degli interrogatori di questi infatti viene fuori che, secondo la "voce pubblica", l'ambulante sarebbe un pederasta. Ne dà conferma, fra gli altri, Plinio detto Veronica, notissimo negli ambienti della prostituzione.

Tuttavia ciò non basta e nel febbraio del 1941 la questura mantovana, non avendo potuto "raccogliere alcun elemento probatorio" per incriminarlo, lo sottopone a stretta vigilanza.

Le indagini portano allora al fermo di un suo aiutante dalle dichiarazioni del quale si arriva poi a un giovane che si confesserà "partecipe all'asserita omosessualità" dell'ambulante.

Su questa base, nell'aprile del 1942 il merciaio è condannato a due anni di confino per avere avviato "minorenni sulla via del pervertimento sessuale con il pretesto di assumerli come garzoni".

Dopo due mesi di soggiorno ad Ustica, fu trasferito ad Irsina e da qui, nel giugno del 1943, prosciolto dopo aver sottoscritto l'impegno "a curarsi a sue spese" con una dichiarazione inviata all'Ufficio Confinati del Ministero degli Interni,15 giorni prima che a tutti i confinati per omosessualità la pena restante fosse commutata in ammonizione.

Ma rimane la domanda: da quale malattia doveva curarsi? La cosa meriterebbe qualche approfondimento. Anche perché Mario, che non risultava ammalato, non fu il solo ad essere liberato a questa condizione.

Maurizio il fascista

Maurizio, nato a Stresa nel 1888, volontario nella guerra italo-turca e poi nella Grande Guerra nel corso della quale ottenne una medaglia di argento al valor militare e il grado di capitano, fu poi ridotto a soldato semplice per "pratiche di pederastia". Nel 1921 fondò il fascio di Stresa e nell'ottobre del 1922 partecipò alla marcia su Roma alla guida della Coorte Verbano-Cusio-Ossola con il grado di viceconsole. Avendo però negli anni successivi continuato a far parlare di sé "per nuovi atti di pederastia", nel gennaio del 1926 fu espulso dal PNF. Anzi: "per non dare molta pubblicità a questa sua espulsione fu invece dimissionato".

In conseguenza di ciò fu allontanato dalla società dei grandi alberghi presso cui lavorava e da ogni carica legata all'associazionismo combattentistico. A quel punto,con l'aiuto economico di conoscenti impiantò un albergo a Milano, poi fallito. Durante il soggiorno milanese fu varie volte assolto per mancanza di prove dall'accusa di oltraggio al pudore, ma nel 1930 fu rimpatriato con foglio di via obbligatorio.

A Stresa avviò, senza autorizzazione, un ufficio di consulenza per la compravendita di esercizi commerciali, ma soprattutto raccolse gli scontenti, gli espulsi e i sovversivi del luogo e si diede alla compilazione - su commissione e a pagamento- di ricorsi, lettere anonime e libelli contro privati e autorità. Per diversi anni, s scrisse il questore di Novara nel proporlo per il confino, il comune di Stresa fu in balia di questo personaggio "di condotta assolutamente immorale e autore di atti innominabili contro il buon costume".

Condannato a cinque anni di confino per attività antifascista e nocumento agli interessi nazionali, fu destinato a Garaguso con decorrenza dal giugno del 1935. Già a novembre dello stesso anno però il locale brigadiere dei carabinieri ne chiese il trasferimento perché aveva frequenti contatti con altri confinati "creando in loro uno stato d'animo di sinecura del confino", ma soprattutto perché vorrebbe avviare un corso scolastico per minorenni maschi. Vero è che al momento non si lamentano inconvenienti, ma si teme che la cosa "nasconda trama disonesta".

Il corso non venne avviato, ma Maurizio restò a Garaguso, dove aveva stretto buoni rapporti con le persone più in vista del paese. Il 25 aprile del 1936 beneficiò di un'amnistia e fu liberato. Il soggiorno nel piccolo centro lucano non doveva tuttavia essere stato sgradevole visto che un anno dopo vi torna in visita turistica accompagnato dalla principessa russa Sofia Wolkonskj. L'episodio suscita curiosità riguardo all'agiatezza che il legame con la donna gli avrebbe procurato. Questa infatti, fornita di passaporto Nansen e "molto favorevolmente nota alle autorità", a Garaguso distribuisce caramelle, giocattoli e monetine ai bambini e offre cento lire per l'opera Balilla e altrettante al parroco locale facendo nascere la favola dell'ex confinato milionario.

Modesto lo squadrista

Come già accaduto per due altri casi qui presentati, anche per Modesto la professione di fede fascista era stata per qualche tempo cortina protettiva contro la repressione. Costui aveva già 41 anni quando fu sorpreso a

commettere atti osceni in luogo pubblico con altri due individui. Dalle indagini aperte dopo il fermo, risultò non nuovo a episodi del genere per cui, nel novembre del 1940, fu confinato a Favignana per tre anni. Qui la convivenza fra confinati politici e comuni, di cui molti per omosessualità, era molto difficile e degenerava spesso in conflitti. Modesto si segnalò fra quelli che non subivano senza reagire gli insulti e le prepotenze degli altri confinati e pochi mesi dopo l'arrivo in colonia venne coinvolto in una rissa e arrestato per lesioni e contravvenzione al foglio di soggiorno.

Doveva averla fatta piuttosto grossa poiché, nonostante la mancanza di querela della parte lesa, rimase in carcere per circa un anno.

Costui, a smentita del nome e del cliché della mammoletta associato all'omosessualità, aveva alle spalle una storia violenta; anzi di coraggio e di valore secondo i canoni dell'epoca, e per alcuni aspetti rappresentava a pieno titolo il modello dell'uomo nuovo che il fascismo aspirava a forgiare.

Proveniente da una famiglia di ineccepibile condotta e fornito di una discreta cultura da autodidatta, aveva svolto mansioni dirigenziali nella Società Boracifera di Lardarello, in Toscana. Era stata la Grande Guerra, durante la quale aveva combattuto con il grado di sergente, a metterne in luce le qualità facendogli guadagnare una medaglia di bronzo al valor militare. E come molti ex combattenti, nel 1921 si iscrisse al fascio di Livorno, partecipò ad azioni squadristiche e infine alla Marcia su Roma. Nel 1926, tuttavia, non ritenendosi - leggiamo sulla sua scheda biografica - "più degno di appartenervi" non rinnovò l'iscrizione al PNF e ne venne espulso per morosità.

Forse sarà stato anche questo un modo discreto per allontanare il soggetto senza destare scandalo.

Grazie ai suoi meriti fascisti, nel 1923 era stato assunto come funzionario presso la Direzione generale del Dopolavoro a Roma e successivamente di quella della Cassa di Credito per gli impiegati. Stando alla sua scheda biografica fu però proprio la capitale, dove abitò per undici anni, a portarlo sulla cattiva strada: *"A Roma ha contratto il vizio della pederastia frequentando ambienti di degenerati."*

Ciò porterà al suo allontanamento dall'impiego e al ritorno nella natia Livorno nel 1934. Qui trovò lavoro come commesso viaggiatore, ma neppure l'aria

di casa servì a guarirlo dal *vizio romano*. Segnalato nell'ottobre del 1940, come responsabile di atti osceni in luogo pubblico e *"pederasta passivo ed attivo"*, il mese dopo, insieme a uno dei suoi partner, venne condannato a tre anni.

Ai primi di luglio del 1942 Modesto, insieme ad altri nove confinati per gli stessi motivi, fu allontanato da Favignana e trasferito nel materano, a Grottole, dove restò senza creare problemi per circa un anno. Beneficiando della commutazione in ammonimento della restante pena, nel luglio del 1943 ritrovò la libertà.

Nicola il pittore

Nicola, pittore decoratore, nato a Bari e residente a Pescara, non aveva alcun precedente quando, nell'agosto del 1942, subì il primo arresto.

Nelle circostanze che portarono al suo fermo, tutto lascia credere che fosse stato vittima di un'aggressione omofoba, diremmo oggi, di un sottufficiale di marina. Questi infatti, dopo aver accettato l'invito a una passeggiata in pineta, lo aveva preso a pugni e poi denunciato per le avances che Nicola gli avrebbe fatto. Fermato e sottoposto, secondo la formula usata per alludere alle violenze fisiche, *"a stringente interrogatorio"*, confessò di essere *"affetto da pervertimento sessuale"* da una ventina d'anni e di preferire rapporti passivi con uomini anziché attivi con donne. Davanti alla commissione

per il confino disse anche di essersi accorto del suo male nel 1927 e di essersi inutilmente sottoposto a visita medica sperando nella guarigione. Lo specialista gli aveva detto che l'unica cura che poteva consigliargli era uno sforzo di volontà per reprimere i suoi sensi. Malgrado però ogni impegno nel *"respingere qualsiasi tentazione, era venuto il giorno - confesserà - che si era mostrato debole...* Anche lui attribuisce al corrotto ambiente della capitale, dove aveva soggiornato per sei anni, la propria perdizione; a nulla gli era poi servito il trasferimento a Pescara.

In seguito a perquisizione domiciliare, gli furono sequestrate alcune fotografie con dediche amorose speditegli da Brindisi e firmate Vittorio. Si trattava, confessa Nicola, di un artista di varietà che conosceva da cinque anni. Tutto ciò appurato, *"in considerazione del pericolo che rappresenta per la società a causa del suo male"*, fu condannato a cinque anni di confino da scontarsi a Palazzo San Gervasio.

Scontò solo otto mesi poiché nel giugno del 1943 il Ministero degli Interni, sospettando che il confino agli omosessuali potesse diffondere quella "forma di pervertimento in ambienti del tutto sani", invece di isolarla, lo abolisce commutando la pena residua in ammonizione.

Plinio lo scandaloso

Plinio, un mantovano di famiglia numerosa e disagiata, ha 18 anni quando è denunziato una prima volta per il furto di una bicicletta, che in seguito

risulterà non aver commesso. Nel 1939 è invece un'imputazione per atti osceni in luogo pubblico a farlo condannare a tre mesi di arresto. Data la giovane età, la pena è sospesa, ma qualche mese dopo è nuovamente fermato e diffidato dal frequentare i giardini pubblici per commettere atti osceni o adescare clienti. In seguito ad altri fermi, sempre relativi "alla sua passività pederastica" che pratica spesso insieme a un certo Amedeo e a un Francesco, chiamato nell'ambiente La Sartorina, è confinato per cinque anni.

Sulla sua scheda biografica si legge: *Da qualche anno è dedito alla pederastia dimostrando ignobile sfacciataggine ed incorreggibilità, frequentando i giardini pubblici ed in genere località in cui fanno capo militari. Non ha fatto il servizio militare essendo stato riformato per inversione sessuale.*

E ancora, nella parte riguardante le attitudini psichiche salienti: *Ha una spiccatissima tendenza alla pederastia e alle oscenità in genere. Di carattere femmineo.* Analogamente, nella proposta di confino troviamo:

Egli si vanta di avere belle forme e di essere perciò ricercato a preferenza di altri pederasti. Ha avuto rapporti carnali con molti individui tra i quali diversi militari. Ha un fare femmineo e suole profumarsi ed imbellettarsi per essere più ricercato.

[...] Viene chiamato col nomignolo di Veronica ed è in relazione con pederasti di altre province. Destinato in un primo momento ad Ustica, Plinio fu poi inviato a Colobraro, ma neppure qui, un villaggio di circa 1500 abitanti, sembra esserci posto per un effeminato come lui. A poco più di un mese dal suo arrivo infatti, un notabile del posto scrisse a un amico, funzionario di rango del Ministero degli Interni, chiedendone il trasferimento.

Plinio in paese non ha fatto nulla, scrive il personaggio, ma è la sua stessa vista a dare scandalo. *"Si tratta -aggiunge - un vero infelice che forse (non so se esistono per i confinati speciali luoghi di cura) dovrebbe stare in qualche casa di salute. Mi ha detto il Podestà e mi hanno detto anche altri che egli, senza accorgersene, mostra del pervertimento nelle sue tendenze. Comprendi bene che ciò riesce nocivo in piccoli ambienti come i nostri, fortunatamente ancora non contaminati da certe brutture, specie riesce nocivo per gli adolescenti. Osservato che lo stesso concetto, e quasi le stesse parole, ritroveremo oltre due anni dopo nella circolare del Ministero dell'Interno che abolisce il confino per gli omosessuali, vediamo questa*

proposta ribadita poco tempo dopo dal comando della compagnia dei Carabinieri: per quanto incolpevole Plinio è da trasferire altrove: in uno speciale luogo di cura, ai fini della sua eventuale redenzione...

L'altrove è individuato in Nova Siri. Ma chi lo avrebbe vigilato nella borgata malarica sullo Jonio, mancante persino della caserma dei carabinieri? Si optò allora per un altro piccolo centro, Salandra. Non perché i suoi 2500 abitanti fossero considerati più spregiudicati, anticonformisti e meno contagiabili di altri, ma, secondo una logica ancora attuale, per spostare il problema da un'altra parte. Qui Plinio, secondo un'attestazione del dicembre 1942 fatta dai carabinieri, non creò problemi. In un' occasione, tuttavia, la fame gli fu cattiva consigliera poichè avendo notato in una stanza di fronte al suo alloggio, un pezzo di pane, se lo mangiò. Per questo motivo fu arrestato e ciò gli impedì di beneficiare subito del provvedimento di commutazione in ammonizione di quanto restava del residuo periodo di pena. Un'ingiustizia, se si considera che la misura era stata presa soprattutto per porre fine allo "scandalo" dato dai confinati come lui.

Rocco il caramellaio

Nato a Gaeta da genitori ignoti, Rocco fu allevato da una famiglia del luogo ma ben presto si diede al vagabondaggio vivendo di espedienti. La sua scheda biografica lo definisce tuttavia non pericoloso per reati contro il patrimonio e la persona.

Probabilmente vittima di abusi sessuali in tenera età - *"fin da giovanetto si è dedicato alla pederastia"* - se ne rese poi autore e a 17 anni fu arrestato per due episodi di corruzione e contagio venereo di minori. Rimesso in libertà provvisoria dopo quattro mesi, fu schedato con il prelievo delle impronte digitali e curato presso l'ospedale San Gallicano di Roma. In mancanza di un tutore, non si poté però inviarlo in un istituto correzionale per cui, abbandonato a se stesso, in pochi mesi accumulò arresti per oltraggio al pudore e atti di libidine, per furti campestri e per sottrazione di biancheria.

Nel dicembre del 1930, a 18 anni, fu internato in manicomio; ne uscì quattro anni dopo per la visita di leva. Riformato "per inversione sessuale ed inabilità costituzionale", fu ricoverato ancora per un anno nel manicomio giudiziario di Aversa. Dimesso nell'aprile del 1935, girovagò per tutta l'Italia continentale collezionando una ventina di fogli di via prima di essere ricoverato nuovamente al San Gallicano per malattie veneree. Dimesso, si diede a nuove peregrinazioni, oltre che in alcune città già in precedenza visitate, e fu rimpatriato prima da Cagliari e poi da Noto, in Sicilia.

L'ultimo arresto lo vede, a Bari, protagonista di una misteriosa "truffa in danno di Prelati."

Fu questa a portarlo al confino per tre anni. Da Favignana, fu trasferito ad Accettura e infine a Ferrandina.

Ad Accettura, un piccolo e povero paese, Rocco, che fra una cella carceraria e un camerone d'ospedale riteneva di essersi fatto una certa cultura, si improvvisa maestro e comincia a dare lezioni ad alcuni bambini. In realtà il suo scopo era quello di servirsene per un piccolo commercio. Avendo infatti saputo che molte famiglie, non potendosi permettersi il lusso dello zucchero, non utilizzavano le relative tessere di acquisto, se le era fatte consegnare per darsi alla fabbricazione di caramelle la cui vendita aveva poi affidato appunto ai bambini.

Appena scoperto, la merce fu sequestrata. Egli scrisse allora al prefetto lamentando i danni subiti e la sua *"condizzione deplorevole (cioè sono nudo) [...] non ho indumenti per ripararsi dal crudo freddo invernale, che mena qua ad Accettura, e quindi avrei strettamente bisogno di lavorare"*.

Non fu tuttavia questo tentativo di commercio a provocare il suo trasferimento, ma un'altra iniziativa che portò alla mobilitazione del

Comando della Milizia, dell'Arma, della Federazione Provinciale, del fascio locale e del podestà.

Che ha fatto questa volta?

Dopo tre mesi di vari corteggiamenti, Rocco era riuscito a trovare una fidanzata ed aveva avviato le pratiche per il matrimonio. Lei si chiamava Giuseppina ed era una contadina orfana di padre e di misere condizioni. Saputa la cosa, il maresciallo aveva convocato in caserma la ragazza e sua madre e, avuta conferma, le aveva invitate a desistere dal progetto e a rompere ogni relazione con il confinato. Inutilmente, scrisse poi il graduato: "Il tutto è stato vano. Ciò premesso, e ad evitare che la relazione si protragga ulteriormente con i conseguenti pericolosi riflessi che tale intimità può avere anche nel campo politico, si propone che il confinato in oggetto venga sollecitamente trasferito in altra sede".

In che senso l'intimità fra due persone, già tanto maltrattate dalla sorte, poteva avere così pericolosi riflessi sulla politica accetturese non lo sapremo mai.

Vale la pena però riferire che il comandante della 155°Legione Camicie Nere avanzò poi la stessa richiesta motivandola così: "evitare che il confino, da espiazione di pena, si trasformi in dilettante villeggiatura".

Rocco sarà trasferito e la relazione cesserà.

Era stata l'omosessualità del promesso sposo a far scattare il veto? Se sì, si era trattato dell'ennesimo arbitrio. Anche in considerazione del fatto che, fra i casi esaminati in questa rassegna, ci furono due matrimoni fra ragazze del posto e confinati per lo stesso motivo celebrati senza sollevare scandalo.

Infine, a conferma dello status di paria riservata dallo Stato ai suoi cittadini più bisognosi, Rocco non poté beneficiare della commutazione in ammonimento del residuo periodo di confino perché è un senza dimora. Per questo, mentre gli altri tornano a casa, lui, nel luglio del 1943, sarà rinchiuso nel campo di concentramento di Manfredonia. Non sappiamo fino a quando.

Rodolfo il sagrestano

Nel febbraio del 1942 la questura di Grosseto segnala a quella di Lucca di aver rilevato, in una lettera sottoposta a censura che un certo Stelio scriveva alla madre, che "un individuo chiamato Rodolfo aveva tentato diverse volte di congiungersi carnalmente con lui". Dagli accertamenti avviati, risultò che il molestato era un ventenne di origine sarda da tempo ospite di un istituto di beneficenza lucchese, mentre il molestatore si chiamava Rodolfo ed era il sagrestano della chiesa di San Frediano frequentata dal giovane per servirvi messa.

Tale Rodolfo, un quarantaduenne sposato con una donna più anziana di lui, s'era mostrato subito disponibile nei confronti del ragazzo e gli aveva promesso di aiutarlo a trovare una sistemazione. Inoltre, non avendo figli, si era offerto di adottarlo e di occuparlo nella gestione di una tabaccheria insieme a sua moglie. Accordatosi con il ragazzo, nella primavera del 1941 il sacrestano si era presentato al monsignore che dirigeva l'Istituto, di cui questi era ospite, pregandolo di aiutarlo ad ottenere l'assenso dei genitori per l'adozione.

Risolta questa pratica, lo aveva nominato, come promesso, coadiutore della rivendita tabacchi che intanto aveva comprato.

Nei primi mesi le cose sembrano andare per il meglio, ma una sera il padre adottivo entra nella stanza del ragazzo e gli chiede di masturbarlo. Di fronte alle sue resistenze minaccia di cacciarlo e lui cede. Seguono nei giorni successivi analoghi episodi, gite e soggiorni a Viareggio, Pisa, Firenze,

Livorno, ecc. durante i quali i due pernottano in albergo nella stessa stanza. In una di quelle occasioni il sacrestano insiste per avere un rapporto completo e una volta lo fa ubriacare per raggiungere lo scopo. Il ragazzo si nega e, non tollerando più la situazione, racconta ai sacerdoti, suoi insegnanti ciò che sta succedendo.

Questi richiamano il sacrestano che promette di non molestare più Stelio, ma poco dopo le cose tornano come prima.

Dopo dieci mesi dall'adozione, il giovane va dai genitori per le feste natalizie e, come aveva già fatto una volta, si confida con loro e il padre decide finalmente di allontanarlo dalla casa del sagrestano e di denunciare l'accaduto.

Chiamato a rispondere, Rodolfo sostiene di essere stato lui a cacciare Stelio perché avrebbe sottratto forti somme dalla cassa della tabaccheria e che le accuse di molestie sessuali erano fatte per vendetta. Un'affermazione poco credibile dal momento che, come poi risulterà, tramite un avvocato aveva già versato al padre del ragazzo 5000 lire. Ufficialmente come indennità, più probabilmente come prezzo del silenzio.

Un silenzio che però, a macchina poliziesca avviata, non sarà più possibile mantenere neppure al ragazzo che per pudore aveva, fino ad allora, in parte nascosto la verità. In un confronto faccia a faccia, il sagrestano ammette le molestie e cerca inutilmente di limitare la gravità degli altri fatti contestatigli. Sono però ormai in tanti a sapere dei suoi reali rapporti con l'adottato. Li conosce monsignore che aveva favorito l'affidamento ed altri sacerdoti dell'Istituto cui il giovane aveva raccontato di essere stato "sconciamente" abusato, ne è al corrente il ragioniere che aveva verificato gli ammanchi della rivendita, ne è informata la moglie. In altri termini, "nell'ambiente in cui vive è notorio il suo sconcio comportamento verso il P.".

Lo sapevano tutti, anche perché da sempre giravano certe voci su Rodolfo e Stelio non era stato il primo ragazzo ad essere ospitato da lui.. Anzi il sagrestano spesso rievocava una sua precedente relazione per rinfacciare a Stelio che l'altro "lo aveva soddisfatto molto più di lui".

Acquisite tutte le informazioni necessarie, gli inquirenti accertarono la natura delle molestie denunciate dal ragazzo sottoponendolo a visita medica. Seppero così che le cose erano andate oltre i palpeggiamenti.

Sulla scheda biografica del sagrestano si legge: "è individuo privo di senso morale, bugiardo, simulatore. Socialmente pericoloso, poco correggibile ed inutilizzabile".

Nel maggio del 1942 fu condannato a cinque anni ed inviato prima a Favignana e poi a Craco.

Qui ricevette la visita, non autorizzata, di un sacerdote lucchese e fu poi raggiunto dalla moglie.

In occasione dell'amnistia ai confinati politici, sarà lei a chiedere che del provvedimento potesse beneficiare anche il marito. La richiesta non sarà accolta; ma, da lì a qualche mese, il coniuge si vedrà ridotta la pena a due anni e otterrà la libertà condizionale.

Adelmo e gli altri.

Confinati omosessuali nel Materano.

La ricerca è stata fatta presso l'Archivio di Stato di Matera, la cui dirigente e il cui personale qui si ringrazia, da Cristoforo Magistro.
I materiali citati si trovano nel Fondo Questura, I Versamento, II divisione, Confinati

Pubblicazione su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, aut. n. 97 0128.34.0417. Sono vietate ulteriori riproduzioni o duplicazioni con qualsiasi mezzo.

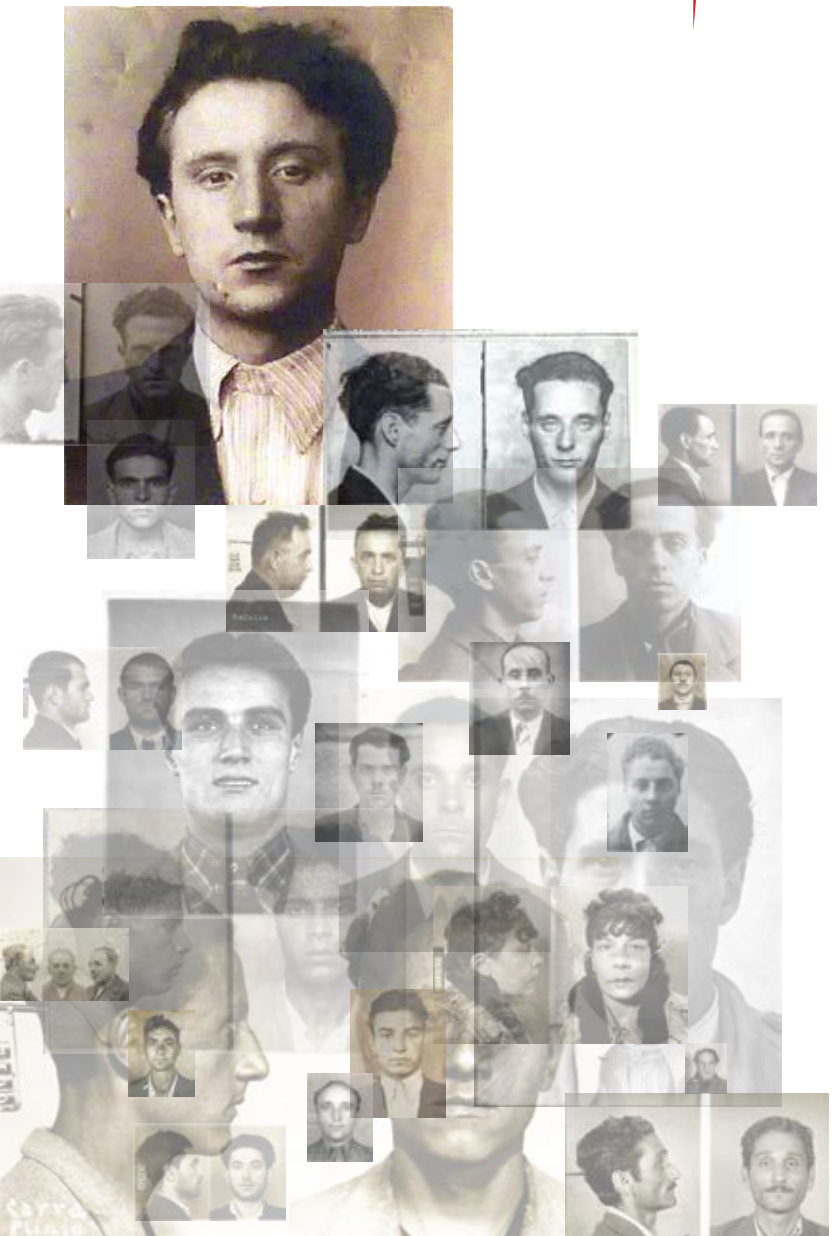
Info progetto:
agedotorino@gmail.com

Progetto grafico: Giovanni Zardini
gz170263@gmail.com

Stampato a Torino, Maggio 2017

Adelmo e gli altri.

Confinati omosessuali nel Materano.

UN PROGETTO

agedo Torino